

# Prospettiva Marxista

Anno VI numero 34 — Luglio 2010

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

## TRA PARTITO E CLASSE 6 - LA SPADA DELLA BORGHESIA RIVOLUZIONARIA

Nella primavera del 1797, Giuseppe Abamonti, giacobino salernitano in contatto con Filippo Buonarroti, dava alle stampe a Milano un progetto costituzionale. L'articolo 311, ispirato alla costituzione giacobina del 1793, prevedeva una forza armata della Repubblica «*composta della totalità dei cittadini e della nazione intera*» all'interno di una generale concezione del cittadino-soldato in quanto «*tutti i cittadini italiani sono soldati ed esercitati al maneggio delle armi*».

Negli ambiti giacobini, repubblicani e democratici italiani era ampiamente condivisa la prospettiva di un processo di formazione di una nuova comunità politica, dell'affermazione di un modello di cittadinanza contrapposto agli ordinamenti dell'*Ancien Régime* e imperniato su una rivoluzionata organizzazione e partecipazione militare.

Anche se non priva di retorica, di ingenuità, talvolta di forzature nella ricerca di precedenti storici, questa impostazione, da un lato, poggiava su elementi di fatto, dall'altro, seppe manifestarsi anche con i caratteri di un effettivo progetto politico, capace di tradursi in significative esperienze.

Il ciclo "giacobino" della rivoluzione borghese in Italia visse infatti in generale anche di quella dinamica, emersa chiaramente già nella Bologna del 1796-97, di ampliamento di nuove forme di organizzazione militare a nuovi strati di popolazione e di azione, di maturazione in esse di elementi e raggruppamenti politici di avanguardia.

Con l'ingresso a Milano, nel maggio 1796, delle truppe francesi al comando di Napoleone, venne avviata la trasformazione della preesistente milizia urbana, di origine spagnola e riorganizzata sotto il governo austriaco, sul modello della Guardia nazionale formatasi nella Francia rivoluzionaria.

***La dialettica tra nuovi eserciti e avanguardie politiche nei profili di Teulié, Pino e De Meester, tre protagonisti dell'Italia giacobina e napoleonica***

Pietro Teulié rappresenta una delle figure

### - SOMMARIO -

- **Grandi gruppi e settori economici dell'imperialismo italiano - pag. 5**
- **La crisi greca, la moneta europea, l'illusione dello Stato europeo - pag. 7**
- **Le sorti incrociate dell'Ucraina dal feudalesimo al capitalismo - pag. 14**
- **Alle origini della nostra definizione di capitale finanziario - pag. 17**
- **La questione venezuelana (parte I: la vera forza del Venezuela) - pag. 20**
- **L'instabilità politica di Tokyo tra storici condizionamenti e nuovi problemi - pag. 22**

più rilevanti di un'intera generazione di combattenti e intellettuali che militarono nelle armate della Repubblica Cisalpina e delle altre esperienze politiche legate alla Francia napoleonica. Interpreti di una sorta di giacobinismo militare, definito democratico «*in modo esaltato*» dal vicepresidente della Repubblica Italiana, massima carica repubblicana dopo Napoleone stesso, Francesco Melzi d'Eril, che pure ne apprezzava le doti umane e militari. Destinato a dover affrontare vicissitudini non insignificanti a causa del suo coinvolgimento in ambienti radicali e critici verso la tutela francese, Teulié arrivò ad assumere incarichi di primo piano nell'organizzazione militare cisalpina e italiana. Si distinse nei combattimenti contro le forze insorgenti e le truppe pontificie, guidò in Italia centrale, tra l'agosto e il settembre del 1799, le estreme offensive delle truppe repubblicane, nelle ultime e drammatiche fasi della prima Cisalpina. Divenne ministro della Guerra con la seconda Repubblica Cisalpina, ricostituita nel 1800 e morì sul campo nel 1807, guidando il contingente italiano nella Pomerania prussiana. Ma quello che dal nostro angolo di visuale ci interessa maggiormente è la sua formazione come esponente di punta della borghesia rivoluzionaria lombarda e il suo coinvolgimento nell'organizzazione militare delle "repubbliche sorelle" della Francia direttoriale e napoleonica. Proveniente da una famiglia di origini mercantili stabilitasi a Milano, figlio di un modesto funzionario dell'amministrazione finanziaria, acquisì, non senza difficoltà economiche, una formazione giuridica presso l'ateneo pavese, un ambiente all'epoca sensibile alle influenze delle correnti di pensiero radicali e anticipatrici della rivoluzione. Intraprese, quindi, la carriera forense, vivendo tutte le difficoltà e le incertezze di una leva di giovani avvocati alle prese con una forte concorrenza e con un ambiente professionale spesso privo di sbocchi. Risulta estremamente interessante il quadro tratteggiato dalla storica Maria Luisa Betri del primo ambiente culturale e politico capace di sviluppare una sensibilità democratico-repubblicana proiettata verso le speranze di rinnovamento legate all'arrivo delle truppe francesi.<sup>1</sup> In questo ambiente è forte la presenza di esponenti di un ceto professionale frustrato, minacciato dalla disoccupazione intellettuale, e orientati a cogliere nella situazione di fluidità politica le occasioni per un rinnovamento degli assetti politici e per affermazioni individuali fino a poco tempo prima precluse. Una notevole componente di questo ambiente andò a infoltire la burocrazia delle nuove istituzioni ma non mancarono le leve per le organizzazioni militari repubblicane. Anche Teulié abbandonò «*il suo impiego d'avvocato per la rivoluzione*» e decise di «*lasciar la penna per trattare la spada*» secondo le parole di Melzi e Giuseppe Marocco, uno dei più famosi avvocati milanesi, ex giacobino e autore di un elogio fune-

bre del generale.

Teulié accorse già nel maggio 1796 nella Guardia civica, che sarebbe diventata da lì a poco Guardia nazionale. In questo neonato organismo, dalla sommaria organizzazione, povero di risorse e carente di disciplina, il futuro generale e ministro della Guerra maturò comunque le sue prime autentiche esperienze militari, contribuendo, a fianco del ventitreenne Alessandro Trivulzio, comandante del nuovo corpo e anch'egli futuro ministro della Guerra, alla riorganizzazione della Guardia nazionale in otto battaglioni in corrispondenza dei rioni urbani.

La Guardia nazionale non tardò però ad avviarsi verso un ruolo marginale nel dispositivo militare cisalpino. Teulié passò, quindi, nei ranghi della Legione lombarda, nucleo dell'esercito cisalpino-italiano. Nella Legione si trasferirono non pochi effettivi della Guardia nazionale e dovette rappresentare un altro ambito militare attraversato da vivaci correnti politiche se tra le sue fila trovarono posto anche figure come Guglielmo Michele Cerise, rivoluzionario piemontese, condannato a morte in effigie perché coinvolto in un piano insurrezionale in Piemonte nel 1794, esule a Parigi, collegato a Buonarroti e tornato a Milano dopo il fallimento della congiura degli Eguali.

Con la Legione lombarda e con il grado di aiutante generale, Teulié iniziò a dare prova del proprio valore di comandante, guidando presso Faenza la carica alla baionetta dei granatieri della Legione contro le truppe pontificie e le schiere armate dei contadini lealisti.

Il fatto che una figura come quella di Domenico Pino, sotto diversi aspetti molto differente da quella di Teulié (e forse ancor più da quella di De Meester), ne abbia condiviso alcuni essenziali caratteri della formazione politica e militare testimonia la loro comune appartenenza ad un ampio processo sociale, ad una determinata fase politica della dinamica di classe.

Nato a Milano da una famiglia di agiati commercianti, anche Pino trovò nell'adesione all'impegno militare francese una nuova via di affermazione sociale.

Gli inizi sono oscuri. Nel 1796 si era arruolato come semplice granatiere nella Legione lombarda per ottenere poi, caso tutt'altro che eccezionale nelle forze armate della Francia repubblicana e napoleonica, espressione e veicolo dell'energia innovatrice della borghesia rivoluzionaria, una carriera militare travolgente. Già nell'aprile del 1800 raggiunse il grado di generale di divisione.

Nel 1803 fu posto da Napoleone a capo della divisione italiana per la progettata e mai realizzata spedizione contro l'Inghilterra, subentrò poi a Teulié al comando del contingente italiano in Pomerania, combatté successivamente in Spagna e nella campagna di Russia guidò la quindicesima divisione di fanteria (13.500 uomini raggruppati

in quattro reggimenti), composta esclusivamente da truppe italiane con bandiere e comandi propri. Nel 1804 Napoleone lo aveva nominato ministro della Guerra della Repubblica Italiana subentrata alla Cisalpina, suscitando la viva disapprovazione di Melzi. Irruento, energico, dissipatore e scarsamente propenso alle mansioni amministrative, Pino mostrava caratteristiche e un profilo psicologico molto simili a quelli presenti tra i Marescialli di Napoleone (tra cui non pochi avevano conosciuto folgoranti carriere partendo da origini borghesi e con un passato nella Guardia nazionale). Frequentò ambienti giacobini, difese coraggiosamente le ragioni delle truppe italiane contro le prevaricazioni dei comandi francesi, fu sospettato dalle autorità francesi di simpatia verso le correnti indipendentistiche che si erano andate formando negli ambienti politici e militari della Repubblica Cisalpina. Nell'aprile del 1814, nei giorni drammatici del crollo del Regno Italico, cercò non senza ambiguità ma senza fortuna di approfittare del vuoto di potere.

Fu la rivoluzione a spianare la strada alla sua straordinaria esperienza di comandante militare. Nell'antico regime, al pari dello stesso Napoleone, mai avrebbe potuto pensare di raggiungere i massimi gradi militari. La sua parabola si iscrive in quel processo, secondo la definizione dello storico esperto dell'epoca napoleonica Luigi Mascilli Migliorini, di «*riappropriazione della spada*» da parte della borghesia.

### ***De Meester e la Guardia nazionale***

Tra queste importanti figure espresse dalle correnti rivoluzionarie della borghesia italiana, Giacomo Filippo De Meester Hüyoël risulta quella più coinvolta nell'esperienza del corpo della Guardia nazionale. La famiglia, il padre olandese stabilitosi a Milano e la madre figlia di un giureconsulto milanese, apparteneva all'ambiente della borghesia medio-alta. Compì anch'egli studi giuridici all'Università di Pavia dove si avvicinò anche al pensiero politico di John Locke. Una breve carriera forense non lo distolse dalla formazione di un bagaglio politico maturato negli ambienti repubblicani e giacobini milanesi, nell'orbita del "partito francese" già operante prima dell'arrivo di Napoleone.

Il nuovo corso politico inaugurato dall'ingresso a Milano delle truppe francesi lo vide partecipare al dibattito sulla formazione di nuove organizzazioni militari ed entrare immediatamente nel corpo della Guardia nazionale appena costituito. Da notare, ad ennesima riprova di un processo storico non circoscrivibile alle particolarità di singole biografie, anche alcuni passaggi della vita del fratello minore Enrico: laureatosi in giurisprudenza a Pavia nel 1790 ed entrato nel 1796 come volontario nella prima Legione lombarda.

Con l'organizzazione territoriale della Guardia nazionale, Giacomo Filippo fu posto al comando del rione VII, il più popoloso di Milano. Una riorganizzazione del corpo, in direzione di un ancor più marcato assetto militare, nell'estate del 1797, vide De Meester raggiungere il grado di capo legione per il quarto circondario, carica elevata ed affidata al voto dei comandanti di battaglione. La Guardia nazionale, alla cui organizzazione ed efficacia De Meester dedicava un intenso impegno, era però attraversata da gravi problemi e difficoltà, tra cui emergevano le carenze economiche e i fenomeni di renitenza. La composizione stessa della Guardia fu soggetta a provvedimenti di revisione. Il primo regolamento del 2 fruttidoro anno IV (18 agosto 1796) stabiliva un servizio personale e gratuito per tutti i cittadini residenti dai 16 ai 45 anni, anche se con significative esclusioni: preti, poveri, operai e domestici. Una svolta si ebbe con la legge promulgata il 16 termidoro anno V (3 agosto 1797), che sancì la possibilità per i cittadini di farsi esonerare tramite il pagamento di una tassa. Il provvedimento, a conferma che, se stentava a raccogliere adesioni di massa, la Guardia nazionale era diventata effettivamente uno spazio favorevole alla presenza delle minoranze politiche più avanzate, fu apertamente avversato da numerosi capi legione. De Meester fu tra gli ufficiali più restii ad accettare il meccanismo dei rimpiazzi e nella sua memoria indirizzata al Direttorio esecutivo emergono chiaramente alcuni tratti della sua personalità politica, profondamente connessi ad una concezione giacobino-egualitaria. L'ufficiale rivendicava gli sforzi per rendere «*al povero più leggero che fosse possibile il servizio della Guardia, obbligando li ricchi, solitamente renitenti a loro doveri*». De Meester non risparmiava critiche a quegli strati agiati, «*che riclamano continuamente contro il servizio della Guardia nazionale*», indifferenti ai bisogni «*del Popolo, di cui sono indegni di farne parte*». Per contro, nel ventilare le proprie dimissioni, non rinunciava ad esprimere la propria vicinanza «*alla più cara parte de' Popoli, la parte de' bisognosi*».

La difficile situazione in cui versava il corpo, costrinse a più riprese De Meester a rivolgersi alle massime autorità cisalpine. Nel marzo 1798 scrisse al ministro dell'Interno Ragazzi, descrivendo spietatamente le condizioni critiche della Guardia, «*composta solo dalla parte bisognosa de' cittadini*», non indietreggiando nemmeno in questa occasione dal denunciare la condotta dei ceti privilegiati che, «*appoggiati da infami riguardi*», non solo sfuggivano al servizio, ma, dichiarando «*un'arbitraria rendita*», non pagavano nemmeno un'adeguata tassa. Le parole di questo lontano figlio rivoluzionario della borghesia colpivano nel segno non solo gli egoismi, la grettezza, la pavidità della propria classe chiamata ad affrontare i compiti della propria funzione rivoluzionaria nella

Storia, ma sembrano quasi attraversare il tempo per confermare alcuni tratti e attitudini tuttora radicati in ampi strati della borghesia italiana.

Rimane il fatto che, pur con tutte queste carenze, la Guardia nazionale consentì al “partito” di De Meester di disporre di mezzi, di utilizzare un veicolo per esprimere una chiara azione politica sul territorio. Ne sono testimonianza diversi rapporti e attestazioni delle autorità cisalpine e della municipalità del quarto circondario che documentano lo sforzo di De Meester per diffondere e sviluppare nel popolo lo «*spirito pubblico*» e il senso di appartenenza alla Guardia nazionale. Del resto, la permeabilità della Guardia nazionale alle idee e alle organizzazioni politiche più avanzate doveva essere un dato risaputo e in certi ambiti perfino preoccupante se un uomo d'ordine come Melzi arrivò a sospettare la quasi totalità dei corpi scelti della Guardia di appartenere ad una rete cospirativa antesignana della Carboneria.

Dopo l'ennesima riforma del corpo nel 1798, a De Meester vennero affidati incarichi non più limitati alla realtà milanese e divenne commissario organizzatore della Guardia nazionale del Dipartimento d'Olona, ma si era ormai alla vigilia dello scontro con la seconda coalizione, che avrebbe portato nel 1799 al crollo della prima Cisalpina.

De Meester partecipò nel 1800 alla difesa di Genova, stretta d'assedio dal mare dagli inglesi e da terra dagli austriaci, momento drammatico ma cruciale per l'intensità dell'impegno politico militante che in esso si concentrò. Con la seconda Cisalpina, De Meester tornò ad occuparsi della Guardia nazionale, ma anche in questa fase il suo impegno a realizzare un corpo militare su base volontaria modellato sull'esperienza rivoluzionaria francese dovette confrontarsi con gravi problemi. Significativamente l'esaurirsi della spinta egualitaria e delle influenze giacobine sull'esperienza cisalpina coincise con una svolta in una carriera fino a quel momento svoltasi all'insegna dell'impegno militare come componente di una rinnovata partecipazione politica. De Meester infatti assunse sempre più i connotati dell'alto funzionario, legandosi all'ispettorato alle rassegne, ufficio di notevole importanza nel controllo dell'amministrazione e della contabilità dell'apparato militare. Nel 1811 passò alla direzione del Collegio degli orfani militari di Milano, una nomina che rappresentò un ridimensionamento ma che con ogni probabilità lo vide ancora impegnato nel trasmettere una formazione di carattere nazionale agli alunni, considerata anche la presenza, nel corpo insegnante, di figure come Silvio Pellico e più tardi, nelle organizzazioni mazziniane, di militari formati nel collegio, tra cui il già ricordato Riccardo Ceroni. L'impegno politico di De Meester proseguì anche su altri binari, come quello della partecipazione alla corrente della massoneria milanese di orientamento democratico-repubblicano

e dei contatti con le organizzazioni capeggiate dal Buonarroti. Né l'impegno politico si spense nella Lombardia tornata sotto il dominio austriaco. De Meester figurò tra i protagonisti della cospirazione militare del 1814, imperniata su rivendicazioni indipendentistiche e nazionali ormai radicate nell'esercito italo. Nell'assegnazione dei compiti all'interno del progetto insurrezionale a De Meester spettò nuovamente l'organizzazione della Guardia nazionale. Scoperta la cospirazione, De Meester fu arrestato e tornò libero alla fine del 1818. Libero ed evidentemente per nulla riconciliato con il nuovo regime se, tra il 1820 e il 1821, in corrispondenza con il moto piemontese, tornò a rivestire un ruolo di primo piano negli ambienti carbonari e dell'opposizione liberale milanese. Ancora una volta, i congiurati vollero affidargli la guida della futura Guardia nazionale. De Meester non mancò di esprimere riserve anche se diede il suo contributo al progetto di riorganizzazione del corpo. Il fallimento dei moti e la repressione costarono al vecchio giacobino, condannato a morte in contumacia, un esilio da cui non fece più ritorno. In Svizzera si legò anch'egli al Buonarroti e con il passare degli anni si confermò sempre più in una concezione repubblicana dove ai motivi ispiratori di stampo mazziniano si univano i richiami dei lontani ma mai dimenticati anni giacobini agli albori della prima Cisalpina. Nel settembre 1827 fu tra i pochi amici ad accompagnare la salma di Ugo Foscolo al cimitero inglese di Chiswick. La presenza di De Meester all'estremo tributo al più famoso degli intellettuali combattenti che si erano formati e avevano militato nell'Italia giacobina, cisalpina e napoleonica assume un significato quasi simbolico di chiusura di un grande ciclo storico. Si seppelliva infatti non solo il poeta ma anche il soldato che aveva combattuto nel 1799 con la Guardia nazionale bolognese contro gli austriaci e le plebi insorgenti, che si era battuto in difesa di Genova, che era stato aggregato allo Stato maggiore del generale Pino e che, su richiesta del generale Teulié, si era impegnato nella compilazione di un progetto di codice militare. «*Quand'era invincibile in armi* – aveva scritto dell'epopea rivoluzionaria e napoleonica, il Foscolo nel tramonto della propria esistenza – *per arnese indivisibile dalla sua tenda stavasi un torchio di stampatore, che dal campo della battaglia moltiplicasse i suoi gazzettini, e promettesse libertà fino agli schiavi stupidi e beati de' Russi*». Difficile delineare un'immagine più forte, sintetica e plastica dell'azione del “partito” in armi della rivoluzione.

De Meester si spense nel 1852 a Lugano, Carlo Cattaneo fu tra gli oratori al suo funerale.

NOTA:

<sup>1</sup> Maria Canella (a cura di), *op. cit.*

## *Grandi gruppi e settori economici dell'imperialismo italiano*

Siamo abituati, sulla scorta dell'impianto teorico leninista, a considerare l'imperialismo innanzitutto e fondamentalmente come fenomeno economico prima ancora che politico. Proseguendo perciò l'analisi del corso economico dell'imperialismo italiano ci addentriamo ora, a grandi linee, sui suoi gruppi maggiori, nella loro evoluzione e nel confronto con i diretti contendenti mondiali, vendendone anche i settori d'azione. Così facendo avremo un quadro dei comparti più concentrati e produttivi della grande borghesia italiana. Attorno a queste punte economiche trainanti e a partire da queste, a ragione anche dell'internazionalizzazione spinta ai massimi livelli, si sono determinate in passato, e si determineranno in futuro, battaglie di classe di grande e vitale rilevanza, capaci di coinvolgere, non solo su di un piano economico, i rapporti tra tutte le classi in Italia.

### *L'ineguale sviluppo dei campioni nazionali*

Vediamo la salute dei grandi gruppi italiani attraverso dei criteri di massima. Secondo la classifica della già citata rivista economica *Fortune*, l'Italia piazza nel 2009, tra le prime 500 compagnie mondiali per fatturato, solo dieci gruppi in tutto. Come si vede da un semplice confronto l'incidenza relativa dei grandi gruppi è scarsa: potenze economiche analoghe come Regno Unito e Francia ne hanno rispettivamente 26 e 40, mentre la Germania arriva a 39. Stati Uniti e Giappone hanno un peso ancora estremamente rilevante con 140 gruppi i primi e 68 i secondi. A rimarcare l'esiguità dei colossi italiani stanno Paesi come Spagna ed Olanda con 12 gruppi ciascuno, Canada e Sud Corea con 14 a testa e Svizzera con 15 (l'Australia invece è un gradino sotto con nove). Tra le realtà emergenti la Cina, inclusa Hong Kong ovviamente, arriva ad un rimarchevole 37 (e Taiwan a sei), il Brasile e l'India sono invece più indietro con sei e sette giganti. La Russia infine ne vanta otto.

Il numero dei campioni italiani rappresentati nel 2005 era però di otto e saliva a dieci nel 2006 per poi rimanere costante. Emerge già un primo dato: in questo ultimo lustro, nonostante il capitalismo italiano sia complessivamente più in difficoltà di altri nel reggere la concorrenza internazionale, come abbiamo visto in un precedente articolo, i grandissimi gruppi non solo tengono, ma aumentano di numero. Nell'Europa continentale hanno un trend positivo anche Francia (+1), Germania (+2), Spagna (+4) e Svizzera (+4). L'Italia, ancora una volta, sembra particolarmente legata al ciclo economico tedesco. Tra i capitalismi non a recente industrializzazione anche Sud Corea (+3), Canada (+3), Taiwan (+4) e Russia (+5) mostrano risultati in crescita, mentre l'Australia è stazionaria. I gran-

di Paesi che arretrano più sensibilmente sono invece Stati Uniti (-36), Giappone (-13) e Regno Unito (-9). Anche l'Olanda perde due gruppi ma rispetto a cinque anni fa risulta di sua proprietà la prima compagnia mondiale, la petrolifera Royal Dutch Shell, precedentemente anglo-olandese (come la Unilever che invece rimane in compartecipazione). Tra i Paesi in ascesa India e Messico segnano +2, Brasile +3 e la Cina un +21, cifra quest'ultima che da un lato conferma l'estremo vigore del gigante orientale, ma dall'altro, se si guarda al dato di partenza e quindi del presente, la colloca ancora al di sotto di Germania e Francia, a poco più della metà del Giappone, a quasi quattro volte meno gli Stati Uniti, anche se ad oltre tre volte l'Italia.

### *Una grande borghesia esigua, ma combattiva*

Il rafforzamento dei grandi gruppi italiani, seppur non impetuoso come quello cinese, è confermato anche dal loro posizionamento. Se prendiamo la posizioni medie del 2006 su quelli dell'anno scorso si ravvisa un guadagno medio di quaranta posizioni. Come si comportano gli altri principali Paesi dell'euro, ovvero i più vicini rivali? Si riscontra, dopo aver depurato i dati dall'incremento numerico dei gruppi, un andamento differenziato: la Francia nello stesso periodo ha una media sostanzialmente simile di posizioni, la Germania segna mediamente quasi venti posizioni in più e la Spagna addirittura mediamente oltre novanta posizioni in più. Se si tengono presenti questi *exploit* dei grandi gruppi, quando dal cuore dell'Europa, passando le Alpi e i Pirenei, vengono propuginate manovre correttive, da governi ora di destra ora di sinistra, che implicano sacrifici per tutti i lavoratori, allora si comincerà ad avere una misura dell'ipocrisia borghese.

Questi, ad ogni modo, sono i ritmi. Possiamo però volgere la nostra attenzione su un altro indice, già richiamato lo scorso numero del giornale, ovvero quello della concentrazione capitalistica. Dividendo il numero delle posizioni per il numero di gruppi, più basso è il risultato, più i superstiti di decenni di battaglie economiche di settore avranno le "spalle larghe". La Spagna ha nel 2009 un indice di concentrazione pari a 265, la Francia a 231, la Germania a 212, l'Italia a 178, contro i 218 del 2006. L'imperialismo italiano ha quindi meno gruppi di altri competitori, ma più concentrati e dimostratisi capaci di concentrarsi. Trattandosi però di un pugno di protagonisti occorre, a maggior ragione, vedere l'andamento distinto per azienda.

### *Infoltimento e slittamento in avanti*

Entriamo più nel dettaglio. Nel 2005 c'era un

raggruppamento di testa, nella parte alta della classifica, composto da Assicurazioni Generali (24°), ENI (33°), Fiat (57°), Enel (93°) e Telecom Italia (111°); ed un raggruppamento nella parte inferiore costituito da UniCredito Italiano (311°), Banca Intesa (335°) e San Paolo IMI (415°). Nel 2006 si aggiungono nella parte bassa della graduatoria Poste Italiane (317°) e Finmeccanica (444°).

Nel 2007 il gruppo avanzato si infoltisce arrivando a sei, con l'aggiunta di UniCredit Group, nata dalla grande fusione tra UniCredito e Capitalia, che diventa così il 97° gruppo mondiale, 58° nel 2009 e terzo italiano. Nel 2008 è la volta del secondo matrimonio tra banche italiane che permette a Intesa e San Paolo di compiere un salto di qualità facendo il loro ingresso nella cerchia avanzata, al 144° posto mondiale (137° nel 2009 e sesta italiana). Contemporaneamente nel 2008 si introduceva nella classifica di *Fortune* il gruppo Premafin Finanziaria (467°). La *holding* della famiglia Ligresti è piuttosto ramificata: ha la maggioranza relativa nella Fondiaria SAI -gruppo assicurativo quotato in borsa-, ha una percentuale intorno al 5% della Rcs MediaGroup (che possiede il *Corriere della Sera*), ha uomini in posti chiave in UniCredit ed ha interessi in campo immobiliare, dal quale del resto è iniziata la fortuna del capo famiglia.

Sostanzialmente il blocco d'avanguardia è variato e si è ampliato unicamente grazie ai processi di fusione bancaria, che hanno condotto alla creazione di un duopolio bancario italiano. Mentre nella seconda fascia, più dinamica e variabile, sono entrati nel giro di pochi anni tre nuovi soggetti. Ovviamente anche tra le prime cinque colonne capitalistiche italiane non si è assistito ad uno spettacolo di staticità. Le Assicurazioni Generali, la prima multinazionale della storia italiana, le ritroviamo nel 2009 al secondo posto nazionale e al 47° del mondo (-23). Fiat e Telecom arretrano anch'esse, di 7 e 55 postazioni sul totale. L'azienda petrolifera ENI brucia invece posizioni arrivando ad essere la 17° del globo (+16), saldamente la prima compagnia nazionale. Un altro settore energetico, quello elettrico, trova in Enel un rappresentante di successo capace di salire al 62° gradino della graduatoria di *Fortune* (+29). Tra le due nuove entrate del 2006, le Poste al 2009 risultano 339° (-22), mentre il gruppo aerospaziale e di difesa conquista la 399° posizione (+45): la migliore *performance* tra tutte le industrie italiane.

L'Italia è diventata in quest'ultimo periodo un imperialismo più finanziario di prima e molto più premiato dalle compagnie energetiche e militari. Credito ed interesse, petrolio ed elettricità, elicotteri ed aerei: ingredienti di un *cocktail* che si abbina a meraviglia con le necessità imperialiste di proiezione militare estera, specie se nelle industrie menzionate l'azionista di riferimento è ancora lo Stato. Da notare a tal proposito che, tolte le ban-

che, la metà delle rimanenti -ENI, ENEL, Finmeccanica e Poste- sono imprese in cui il controllo è in mano al capitalista collettivo, sebbene ciò avvenga ora tramite un pacchetto di minoranza (poco sopra il 30%), ad eccezione delle Poste ancora quasi del tutto statali. Telecom è invece l'unica, tra le aziende menzionate e che un tempo erano completamente capital-statali, ad essere stata privatizzata fino in fondo.

### *Il collocamento per settore*

Le banche, anche perché trattano il denaro, la merce delle merci, sono il reparto più rappresentato: tra le prime cinquecento compagnie nel 2009 ce ne sono 65, cui si aggiungono cinque gruppi di finanza diversificata (modello Fennie Mae). Non solo queste sono in espansione -infatti nel 2005 ce ne erano 56 di banche e quattro gruppi di finanza diversificata-, ma la loro posizione media ci dice che sono più forti di prima: avevano una media di posizione di 250 nel 2005 e diventa di 200 nel 2009. Ciò vuol dire che lì la tendenza alla concentrazione si realizza più rapidamente della media capitalistica. E l'imperialismo italiano ha sicuramente fatto la sua parte su questo secondo punto, poiché prima aveva UniCredito 34° di settore, Intesa 38° e San Paolo IMI 46° e dopo proietta UniCredit al 12° posto ed Intesa San Paolo al 24°.

Il secondo più importante blocco è l'industria petrolifera con ben 49 rappresentanti senza contare un paio di costruttori di *pipelines*. Anche questa branca vive tempi floridi: erano solo 32 cinque anni prima. La loro posizione media si mantiene intorno ad un notevole 190. Spiccano sempre in alta classifica: oggi sette delle prime nove compagnie al mondo sono petrolifere. Non stupisce che la British Petroleum possa pensare di affrontare il disastro ambientale di enormi dimensioni nel golfo del Messico e riuscire contemporaneamente a staccare comunque dei dividendi. Le Sette sorelle odierne, in ordine di fatturato sono: Royal Dutch Shell (NDL - 458 miliardi di dollari), Exxon Mobil (USA - 443 M\$), BP (GB - 367 M\$), Chevron (USA - 263M\$), Total (FRA - 235 M\$), Conoco-Phillips (USA - 231 M\$), Sinopec (CHI - 207 M\$). ENI (159 M\$) è ora nona nel settore ed era invece ottava cinque anni prima: viene superata nel frattempo, dopo Sinopec, da un'altra azienda del capitalismo di stato cinese: la China National Petroleum (181 M\$), ed è anche tallonata da altre sorelline in rapida crescita come la venezuelana PDVSA (126 M\$) e la brasiliana Petrobras (118 M\$).

Il terzo settore per numero di protagonisti in cui sono presenti ditte italiane è quello delle assicurazioni. Queste sono divise in due specializzazioni: vita e salute, proprietà ed incidenti. Nel 2005 c'erano 28 gruppi nelle assicurazioni relative a vita e salute e il Leone di Trieste era terzo al mondo. Nel 2009 gli attori in questo ramo assicurativo dimi-

nuiscono a 22 ed Assicurazioni Generali guadagna una posizione, divenendo relativamente il gruppo italiano più importante nel proprio settore. Nelle compagnie assicurative relative alle proprietà e agli incidenti, ramo inferiore per giro d'affari al primo menzionato, si passa, negli anni considerati, da 20 a 15 e Premafin Finanziaria si immette all'ultima posizione.

L'*automotive* vedeva invece trentaquattro gruppi nel 2005 e Fiat era al nono posto con 60 miliardi di dollari di fatturato. Avanti a lei stavano: Peugeot (FRA - 71 M\$), Nissan (GP- 80 M\$), Honda (GP- 80,5 M\$), Volkswagen (GER- 111 M\$), Ford (USA- 172 M\$), Toyota (GP- 172,5 M\$), Daimler-Chrysler (GER- 177 M\$) e General Motors (USA- 193,5 M\$). Nel lasso di tempo fino al 2009, tempo in cui i gruppi di questo settore sui 500 mondiali passavano a trenta, Fiat è l'unica, con Volkswagen e Toyota, tra le prime dieci aziende ai vertici a sorpassarne altre. La nuova classifica vede Fiat (ora con 87 M\$ di fatturato e 2,4 miliardi di profitti) al settimo posto avanti a Peugeot (79,5 M\$) e Nissan (84 M\$). È preceduta sempre da Honda (100 M\$), Daimler (140 M\$), Ford (146 M\$), GM (149 M\$), Volkswagen (167 M\$) e Toyota (204 M\$).

Nell'energia elettrica i gruppi calano da 23 a 19 ed Enel passa da quarta a terza compagnia del mondo superando la Tokyo Electric Power ed è ancora preceduta da Électricité de France e dalla cinese State Grid. Anche le telecomunicazioni hanno meno rappresentanti (da 24 a 21) e Telecom perde un paio di posizioni passando da settima a nona. Infine le Poste fanno il loro ingresso all'ultimo posto in un gruppetto di soli sei (erano nove nel 2005), mentre Finmeccanica si piazza meglio, decima, in un settore con dodici elementi (di undici cinque anni fa).

Concludendo possiamo affermare che l'imperialismo italiano ha almeno, dove è presente, una grande impresa in linea o finanche al di sopra del suo rango medio di potenza economica. Mostra i muscoli soprattutto nelle assicurazioni e nell'energia elettrica, ma anche nel campo petrolifero, automobilistico e delle telecomunicazioni esprime quantomeno un colosso all'altezza della settima potenza economica. Assicurazioni Generali, Fiat ed Enel in particolare si sono rafforzati nei rispettivi campi. Nel terreno bancario e della difesa aerospaziale stanno invece i fiori all'occhiello di quest'ultimo lustro di battaglie della grande borghesia italiana.

Non abbiamo toccato i settori in cui la borghesia nostrana è invece del tutto assente, si voglia perché scalzata dai predoni antagonisti nella darwiniana lotta capitalistica, si voglia perché non è mai riuscita, per svariate ragioni, ad inserirsi. Sarà questo l'oggetto del prossimo articolo.

## *La crisi greca, la moneta europea, l'illusione dello Stato europeo*

### *La crisi e la sanzione*

Dal punto di vista della natura, del significato, del ruolo delle istituzioni comuni europee e degli sviluppi dell'integrazione continentale, la crisi greca non ha rappresentato uno snodo paragonabile alla guerra irachena del 2003. Allora vi fu effettivamente il tentativo, da parte dell'asse renano, di compattare un blocco europeo contro la politica statunitense, vi fu l'incisiva azione di Washington come potenza europea capace di fare leva sulle divisioni tra Stati e la conseguente sconfitta del nucleo propulsore di quella che era stata una specifica concezione dell'integrazione europea. Allora effettivamente si consumò un confronto su possibili evoluzioni degli assetti politici dell'imperialismo europeo e si chiuse un ciclo.

Oggi la crisi greca e le risposte dei vari Paesi europei raggruppati nell'Unione europea e nel più ristretto Eurogruppo hanno rappresentato semmai una conferma, una sanzione dello stato delle istituzioni comuni, dei rapporti di forza tra le varie realtà nazionali e delle loro direttrici consolidate dopo la cesura del 2003.

Che gli attori fondamentali, che le vere forze motrici dell'azione delle istituzioni europee vadano cercati nella dimensione degli Stati nazionali e della configurazione dei loro rapporti e interazioni non rappresenta una scoperta improvvisa resa possibile dalla situazione greca e dal suo impatto sulle dinamiche comunitarie. Né si è avuta la rivelazione dell'inesistenza di un fatale percorso destinato a sfociare nel superamento della molteplicità di Stati nel segno dell'affermazione di una superiore statualità europea. La questione del riconoscimento del Kosovo, dell'ingresso della Turchia nell'Unione, la guerra in Georgia, l'offensiva israeliana a Gaza, il dibattito sulla risposta europea alle turbolenze finanziarie legate alla cosiddetta crisi dei *subprime*, hanno rappresentato tutti momenti in cui è emersa con assoluta chiarezza cosa rappresenta e cosa non rappresenta l'Unione europea sullo scenario globale, come la sua azione o la sua inazione dipendano in definitiva dalle dinamiche tra Stati nazionali e dalle sorti delle loro distinte azioni politiche. Chiunque in questi frangenti abbia voluto seriamente studiare, analizzare, seguire gli orientamenti, gli interventi, le reazioni dei Paesi europei e delle loro istituzioni comuni ha dovuto giocoforza distogliere lo sguardo dalle figure come l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza comune, quel "mister Pesc" così enfatizzato ai suoi esordi quando si celebravano i trionfi dell'ideologia europeista, e guardare invece alle vere capitali d'Europa, che rimangono ad oggi le capitali degli



Stati.

Gli sviluppi della crisi greca e le loro connessioni con gli spazi di intervento delle istituzioni europee hanno però consentito a questo processo di verifica del reale significato, dell'effettiva condizione e delle credibili prospettive dell'integrazione europea, di concentrarsi su un aspetto importante, su una sfera di particolare rilevanza: la moneta unica.

### ***Il mito dello Stato europeo fondato sulla moneta e in attesa di esercito***

Le tensioni che, innescate dal deteriorarsi della situazione greca, hanno investito l'euro, le regole e le istituzioni ad esso legate, hanno confermato come di effettivo nella costruzione europea, di realmente riconducibile alle prerogative dello Stato, vi sia sostanzialmente solo il potere monetario. Nemmeno questo dato rappresenta una nuova acquisizione. Più interessante è stata la verifica della tenuta della moneta unica. Sulla stampa europea si sono moltiplicati infatti gli allarmi per la sorte stessa dell'euro, allarmi che non si sono limitati agli ambiti degli opinionisti e degli osservatori, trovando riscontro tra gli stessi vertici politici dei maggiori Paesi europei, primo tra tutti la Germania del cancelliere Angela Merkel.

La forza d'urto del dissesto dell'economia della Grecia e la portata delle tensioni imperialistiche non sono state tali da mettere effettivamente in discussione il maggiore risultato di un ciclo di relazioni tra imperialismi europei. Ancora una volta determinante è stato l'orientamento tedesco. Berlino ha confermato la scelta della condivisione dello spazio della zona euro e questo ha fatto sì che un considerevole peso potesse essere posto sul piatto della bilancia favorevole alla tenuta della moneta europea. A conti fatti, quindi, l'euro ha superato la prova, invero una prova tutto sommato non così terribile sulla scala delle maggiori dinamiche imperialistiche, e la dimensione del potere monetario si è rivelata l'unica dimensione effettivamente viva, reattiva e sostanziale di una politica comune europea.

Al contempo, però, si è manifestata alla luce del sole la reale condizione dell' "Europa unita": una moneta unica per una molteplicità di Stati o, in altri termini, una moneta unica senza Stato.

Questa condizione non ha rappresentato solo una realtà messa in luce dalla crisi greca, ma anche un fattore stesso della crisi. La moneta unica e la Banca centrale europea sono una realtà unitaria sovrapposta a differenti Stati, con differenti condizioni economiche e con spazi di azione per differenti politiche economiche. La moneta unica e la politica dettata dalla Banca centrale di Francoforte racchiudono diversità che l'unicità della valuta e della sua gestione possono acuire e porre sotto tensione. L'euro e l'unitaria politica di rigo-

re della Banca centrale europea possono risultare su misura per il capitalismo tedesco, fortemente orientato all'export interno alla zona euro, molto meno per altri capitalismi, con altre caratteristiche rispetto alla Germania. Dal 2000 al 2008 l'export tedesco è cresciuto del 65%, un flusso per 2/3 destinato alla zona euro.<sup>1</sup>

Grecia, Spagna e Portogallo hanno invece perso, durante il loro primo decennio nell'area della moneta unica, un 15-25% di competitività rispetto alla media della zona euro.<sup>2</sup>

Anche gli Stati che compongono la realtà federale degli Stati Uniti d'America presentano evidenti diversità, differenti connotati economici, ma lo Stato federale è in grado di attuare una politica compensativa attraverso la leva fiscale, attuando corposi trasferimenti volti a gestire le differenti situazioni economiche tenute insieme dal dollaro. È questo Stato che manca in Europa. Per raccogliere le tasse, agire attraverso il debito pubblico, impugnare la leva fiscale con cui contenere le tensioni generate da differenti realtà unite da una moneta occorre uno Stato effettivo, occorre esercitare una sovranità fiscale. Ma se l'euro c'è, lo Stato europeo no.

Ma è ancora un altro il dato più importante sotto il profilo teorico che viene messo in luce dagli sviluppi della crisi greca in Europa. La crisi, investendo apertamente la moneta comune, rivelandone i reali margini di azione e il significato nella definizione degli assetti politici europei, costituisce una sorta di pietra miliare in un dibattito, nello sforzo di interpretazione di un percorso economico, politico, istituzionale che aveva ricevuto il suo più eclatante segno di avvio con il trattato di Maastricht del 1992. Quasi vent'anni dopo, messa alla prova dalla maggiore tensione finora conosciuta, la moneta unica tiene e le istituzioni ad essa legate rappresentano l'unico ambito effettivamente comune per i vari Stati europei. Questo è il responso, che non lascia più spazio ad interpretazioni della moneta unica come passaggio capace necessariamente di schiuderne ulteriori nel segno di un crescendo di cessioni di sovranità fino alla configurazione di un effettivo Stato europeo subentrato alla molteplicità di sovranità. La moneta unica non ha rappresentato un piano, uno stadio della costruzione dell'unità politica dell'imperialismo europeo contenente in sé ineluttabilmente ulteriori stadi, una concretizzazione che avrebbe richiesto in ragione della sua stessa esistenza nuovi e superiori realizzazioni nel solco della statualità europea. L'euro c'era e l'euro è rimasto. Non è poco ma non è quel viatico irrefrenabile verso il completamento dell'unione politica. Questo dato di fatto si è mostrato in tutta la sua evidenza in relazione ad un'altra fondamentale prerogativa dello Stato: la forza armata, l'esercito, quei «*distaccamenti speciali di uomini armati*» che Lenin, nel solco di Engels, indica come



il contenuto essenziale di «*quella “forza” chiamata Stato*». La moneta unica c'è ma l'esercito europeo può benissimo continuare a non esistere. Non è già iscritto nella volontà politica e nelle condizioni storiche che hanno portato alla moneta, non attende solo un'adeguata conformazione in termini di ingegneria istituzionale o di compromesso tra tradizioni e retaggi nazionali. Nel corso degli anni i presunti atti di nascita dell'esercito europeo, immancabilmente salutati dagli inni entusiasti di ambiti europeisti, non sono mancati. Sergio Romano ha avuto modo di ricordare amaramente la sequenza di tappe che avrebbero dovuto portare al completamento militare del nucleo di Stato già incorporato nella moneta. All'incontro anglo-francese di Saint Malo del 1998 è seguito il vertice europeo di Helsinki del 1999, con la decisione di dare vita ad una forza di reazione rapida, nel 2004 è toccato all'Agenzia europea di difesa.<sup>3</sup> Avrebbero dovuto essere momenti cruciali finalizzati alla costituzione dell'esercito europeo, o almeno passi in avanti in questa direzione. Non lo sono stati ed è finora mancato il salto di qualità dal coordinamento di contingenti militari nazionali all'effettivo esercito europeo, anche su questo versante il nodo è lo stesso: manca ancora lo Stato.

La situazione di una moneta con più Stati o, ma è fondamentalmente la stessa cosa, senza Stato può essere compresa senza gridare allo scandalo, al paradosso storico, all'inspiegabile violazione della teoria e della storia degli ordinamenti costituzionali se si coglie la moneta unica nel suo significato reale e non nelle sue false ed illusorie interpretazioni. Nella moneta non si è concentrata la volontà delle componenti maggiori, più avanzate della borghesia europea. Non è il vero Stato di queste componenti, ormai di fatto andate oltre i “vecchi” Stati nazionali. Se così fosse, effettivamente l'euro e le sue istituzioni si sarebbero rivelate l'apripista verso lo Stato europeo, obiettivo verso cui sarebbero confluite le frazioni borghesi determinanti in Europa. Ma la moneta unica non è stata e non è questo. È il frutto di accordi, compromessi, tensioni, rapporti di forza tra borghesie che trovano ancora prioritariamente la loro espressione e il loro arsenale di organi, strumenti e armi nei vari Stati europei. La moneta unica non poteva rappresentare l'inveramento di un processo ineluttabile di superamento degli Stati nazionali, l'avanguardia di questo processo fatale perché essa non nasceva da questo superamento ma proprio da una fase storica del confronto tra Stati imperialisti europei. Avrebbe potuto, e non possiamo in assoluto escluderlo a priori per il futuro, rappresentare un fattore, avere un ruolo in un processo di effettiva realizzazione di uno Stato europeo subentrante ad una molteplicità di Stati, ma questo se la moneta unica fosse diventata o diventerà lo strumento e l'arma dell'azione di una

forza centralizzatrice, capace di imporsi all'interno e all'esterno dell'Europa. Finora questa forza è mancata, l'asse renano non è riuscito ad esprimerla.

Non siamo, quindi, di fronte in Europa alla contesa tra frazioni imperialistiche “avanzate”, consapevoli o comunque tese oggettivamente verso una scala, una dimensione politica più rispondente ai “veri” interessi della borghesia europea, già incardinate nelle istituzioni in cui questo interesse già si materializza, e frazioni arretrate, minori o comunque incapaci di porsi in sintonia con gli sforzi verso questo obiettivo comune. Lo scontro non è tra borghesie avanzate che, scavalcata ormai la fase nazionale della statualità, si esprimono negli embrioni dello Stato europeo e borghesie vincolate ai retaggi di una stazza politica ormai inadeguata. Questa interpretazione, oltre che errata in sé, contiene pericolosi germi di travisamento politico. Perché, dal momento che il confronto continua ad essere tra Stati imperialistici per cui l'unità europea non può che significare l'affermazione del proprio interesse, si rischia di attribuire ai progetti politici, alle direttrici, alle interpretazioni dell'unità europea congeniali a determinati Stati od alleanze di Stati contrapposte ad altre una sorta di valore aggiunto, la valenza di una comprensione superiore del corso storico e dei suoi compiti. Scambiare il confronto tra Stati imperialistici in Europa, nel segno ormai complessivamente reazionario dell'imperialismo, per il confronto tra punte imperialistiche avanzate, già concentrate politicamente nella moneta unica e nelle istituzioni comuni, e frange arretrate impegnate in una difesa di retroguardia, può comportare, consapevolmente o meno, un contributo, in termini magari solo ideologici, a favore di una delle parti in causa, che riceve così una sorta di attestato di borghesia autentica interprete di una consapevolezza di classe, artefice di una superiore dimensione politica. La reale natura delle dinamiche politiche in Europa, la lotta tra Stati imperialistici, tra borghesie condannate dalla loro natura di classe a concepire anche la questione dell'unificazione politica europea attraverso le ineliminabili lenti dell'interesse particolare, la lotta tra Stati borghesi costretti a identificare e a perseguire il proprio interesse come elemento cardine e prioritario anche di un eventuale processo di integrazione, cede il posto ad una fantastica lotta in cui alcune frazioni borghesi, le più concentrate, le più internazionalizzate, le più consapevoli, stanno battendosi per superare, sia pure in nome di un'Europa imperialista, in nome di una raggiunta consapevolezza dei compiti storici di classe, i limiti politici dello Stato nazionale, forgiando un superiore spazio politico non solo per la borghesia ma anche per il proletariato e le sue organizzazioni. L'eventuale unificazione politica dell'Europa smette di essere essenzialmente una que-

stione di confronto e di lotta tra Stati imperialistici e diventa il confronto tra un nuovo e superiore assetto statale già materializzatosi e progredente, il nuovo Stato delle borghesie in sintonia con i compiti del futuro, e la dimensione degli Stati nazionali, trincea delle borghesie "passatiste". Uno schema, questo, che può affascinare ma, se poi non corrisponde realmente al corso storico, può finire per veicolare un oggettivo apprezzamento per l'azione di un contendente borghese rispetto all'altro, a cui erroneamente si è attribuita una valenza superiore rispetto al piano effettivo della sua lotta.

### *L'ideologia della crisi creativa*

Il dibattito sulla crisi e sulle risposte europee ha assunto, soprattutto in Italia dove per anni ha imperato un europeismo dai tratti fortemente ideologici e quasi messianici, i contorni di una sorta di resa dei conti. Esponenti politici, giornalisti, analisti che a lungo sono stati messi all'angolo con l'accusa di euroscetticismo sono tornati alla ribalta, spesso rivendicando le ragioni delle loro passate critiche e riserve. In questo torneo di esponenti borghesi intorno ad un tema, ad un progetto, ad un obiettivo borghese come l'unificazione politica degli Stati europei in regime capitalistico, noi non abbiamo parti con cui schierarci o simpatizzare. Osserviamo però il riemergere, soprattutto sul fronte dei sostenitori di un europeismo sostanzialmente di matrice renana, la tesi della crisi come inevitabile momento di avanzamento se non addirittura di accelerazione o di completamento del processo di integrazione politica. L'argomentazione, ridotta nei suoi termini essenziali, è semplice: ebbene sì, il modello di integrazione finora seguito è in crisi, è sotto tensione, ma da questa crisi ne uscirà addirittura rafforzato e sviluppato ulteriormente. In genere questa tesi viene ammantata con una sorta di filosofia della Storia, con le suggestioni di una raffigurazione teleologica, con i richiami ad una specie di teodicea imperniata sulle sorti necessariamente vincenti dell'unificazione europea. Talvolta può addirittura presentarsi con le parvenze più convincenti di un ragionamento dialettico: dalle crisi nascono i cambiamenti e gli avanzamenti, le sconfitte racchiudono le vittorie etc. La falsità del richiamo al pensiero dialettico è nell'indeterminatezza di queste presunte leggi della Storia, nella loro asserita validità come schemi generali e come fatali imperativi del procedere storico. Affermare che una crisi non può che comportare un avanzamento del processo, della tendenza o delle forze che la crisi stanno attraversando, senza studiare, analizzare, comprendere le specificità, le caratteristiche di queste forze e di questa crisi, il contesto in cui agiscono e sono maturate, senza spiegare con precisione e con fondatezza le ragio-

ni del perché la crisi può essere superata nel senso dell'avanzamento, significa ragionare per frasi fatte, con la pretesa per di più di esprimere chissà quali profonde verità. Nella Storia, crisi, sconfitte, battute d'arresto si sono talvolta risolte in un'affermazione di una tendenza storica che dalla crisi è scaturita vincente, altre volte la crisi, la sconfitta hanno segnato l'esaurimento di una spinta, di un progetto politico, di un processo economico e sociale. Dalla complessità dell'interagire delle forze che costituisce la dinamica storica non se ne esce con assiomi tanto perentori quanto superficiali, specie se questi assiomi servono in fin dei conti a rivestire non la lotta tra il "bene" e il "male", tra l'Europa del futuro e quella ancorata al passato, ma scontri e rapporti tra componenti borghesi, tra Stati imperialistici. La tesi della crisi come necessario momento di avanzamento della costruzione europea ha trovato un'autorevole esponente in Christine Lagarde, ministro francese dell'Economia, che ha salutato la crisi come «*un nuovo trampolino per l'Europa*».<sup>4</sup>

Al fondo della tesi della crisi come inevitabile e regolare momento di avanzamento della costruzione europea riposa un concetto inaccettabile. Le crisi, i momenti di difficoltà e di scontro sarebbero momenti di ulteriore sviluppo dell'integrazione politica, fattori di una sua propulsione poiché metterebbero in luce, mostrerebbero con chiarezza, imporrebbero all'attenzione e alla consapevolezza dei vertici politici e delle opinioni pubbliche la necessità di rispondere ad una criticità su vasta scala con un'adeguata dimensione sovranazionale. La crisi, insomma, "spiega" concretamente, efficacemente le ragioni dell'unificazione e ne favorisce, quindi, la realizzazione. Il ragionamento, così lineare e consequenziale, circonfuso da un'apparente sapienza che unisce buonsenso comune e linee guida dei grandi processi storici, è in realtà fondato su presupposti del tutto inconsistenti e fuorvianti. Un processo di unificazione politica dell'Europa avrebbe, infatti, come forza motrice la consapevolezza, tendenzialmente espansiva e suffragata dai fatti, che le borghesie europee nella loro particolarità nazionale non ce la possono fare. Le borghesie europee, o per lo meno le loro espressioni migliori, preso atto di questa realtà, agirebbero quindi di conseguenza, superando gli Stati, superando il loro interesse particolare, confluendo nelle istituzioni confacenti a questa raggiunta coscienza. Questa dinamica non ha mai sostenuto e innervato i processi di formazione dei grandi Stati in epoca capitalistica. Questi processi hanno avuto come tratto fondamentale la lotta, il confronto, tra classi e frazioni di classi dominanti organizzate in Stati. La consapevolezza che l'unificazione politica della nazione tedesca fosse un obiettivo necessario per lo sviluppo capitalistico delle borghesie tedesche non ha comportato l'aggrabilità del momento

dell'esercizio della forza con cui una componente della nazione tedesca è riuscita ad imporre la propria interpretazione, la propria lettura, la propria guida nel raggiungimento della dimensione superiore dell'unità politica. La formazione di un assetto statale, di uno spazio nazionale rispondente agli interessi del capitalismo nordamericano non ha portato di per sé all'affermazione di una consapevolezza dell'ineluttabilità di un percorso politico confacente, una consapevolezza che potesse diventare il fattore determinante in questo percorso. Lo Stato federale è nato davvero con la Guerra civile, significativamente definita anche "guerra tra gli Stati". Un processo di superamento di Stati capitalistici con la formazione di un superiore assetto statale, in ragione della comprensione dei compiti e delle necessità di classe, avrebbe comportato per noi marxisti una seria riconsiderazione della natura e delle potenzialità della borghesia, delle logiche essenziali dell'imperialismo e, quindi, delle possibilità di azione rivoluzionaria della nostra classe. Ma questa mutazione capitalistica in realtà non si è manifestata e la questione dell'unificazione politica europea si è riproposta nei termini essenziali con cui si è storicamente posto il problema dell'unificazione politica di Stati borghesi.

Le crisi, quindi, possono rappresentare un momento di accelerazione e persino di completamento nella formazione di uno Stato, ma non in ragione di una presa di coscienza collettiva, semmai le rappresentazioni incentrate su questa vittoria della consapevolezza possono rivestire un ruolo come arma ideologica, come espressione di una forza unificante in lotta.

### *Germania ripiegata su se stessa?*

L'atteggiamento tenuto dalla Germania di fronte al dispiegarsi della crisi greca ha sollevato un coro di critiche sulla stampa italiana ed europea. Germania ripiegata su se stessa, Germania non più capace di esercitare un ruolo di guida in Europa, Germania in fuga dalle sue responsabilità europee. Un'altra interpretazione del comportamento tedesco si è orientata invece a mettere in luce una piena riscoperta dell'interesse nazionale tedesco, non legato necessariamente ad una concertata azione tra partner europei. In realtà queste due letture presentano un vizio d'origine.

La Germania non ha riscoperto un interesse nazionale ieri sacrificato, appaltato al piano comunitario. Le fasi in cui l'asse renano aveva esercitato effettivamente un ruolo di guida in un processo di definizione di istituzioni europee comuni non avevano comportato l'abbandono da parte del capitalismo tedesco del proprio interesse ma semmai un suo perseguimento attraverso una specifica linea di condotta, una specifica combinazione politica con altri imperialismi, una specifica

veste istituzionale. Ma queste specificità possono cambiare, anche a seguito di vittorie o sconfitte di un'impostazione politica, a fronte di un mutamento o di una presa d'atto di una situazione nei rapporti di forza internazionali. La questione oggi non è, quindi, nei termini della riscoperta o meno dell'interesse tedesco ma le ragioni di una sua percezione e di un suo perseguimento in forme e con modalità differenti rispetto ad un ciclo passato.

La Germania infatti non si è per nulla ripiegata in sé, sottratta ad un'azione politica su scala internazionale. Semmai sta articolando questa azione lungo binari e con riferimenti differenti rispetto ad una fase contrassegnata da richiami, toni e caratteri ideologici di matrice europeista. La Germania di Berlino, ad esempio, non ha assolutamente abbandonato una politica attiva e una presenza forte nell'Est Europa, non ha distolto certo l'attenzione dai rapporti con la Russia, ma sta affrontando questi nodi in forme più svincolate da un quadro comune europeo, e soprattutto di convergenza prioritaria con la Francia.

Un fattore che ci sembra avere un peso in questa formulazione attuale della linea tedesca in Europa e in generale a livello internazionale è la presa d'atto, che si esprime nella pratica politica dei vertici imperialistici tedeschi, dei limiti dal punto di vista di Berlino della costruzione europea, limiti in gran parte derivanti o sanciti dalla mancata accelerazione, dalla sconfitta renana del 2003. Questo orientamento tedesco, questa lettura da parte di Berlino delle potenzialità dell'Unione europea e dei conseguenti rapporti della Germania con essa è emersa chiaramente durante il confronto intorno alla risposta europea alle turbolenze finanziarie e alla crisi greca. L'imperialismo tedesco ha esplicitato le sue riserve e resistenze a confermarsi grande e puntuale pagatore di una realtà europea che, nel momento della verità delle varie crisi politiche internazionali, si è rivelata suscettibile di scomporsi, anche in rapporto all'azione statunitense, in varie componenti nazionali, in differenti blocchi non disponibili ad agire in maniera funzionale al perseguimento dell'interesse tedesco. Il ruolo di grande finanziatore è sempre più diventato contraddittorio e meritevole di ridiscussione vista la realtà di un'Europa "unita" impossibilitata ad essere condotta, nei momenti che contano, lungo una linea di convergenza con gli interessi di Berlino. Ciò non significa una Germania fatalmente tesa a recidere e ad annullare ogni legame con le istituzioni europee e in primis la sua presenza forte nella zona euro. Significa semmai che la Germania è entrata in una fase in cui sta ridefinendo questa presenza e questa partecipazione, non escludendo, pur confermando legami con le istituzioni comuni, azioni e provvedimenti dalla spiccata connotazione autonoma e nazionale.

La stessa Germania disposta a contribuire ad un fondo europeo di salvataggio (comunque imperniato su una somma di interventi di carattere nazionale) e a discutere di un rafforzamento delle autorità di vigilanza sulle economie europee è la Germania che ha agito unilateralmente, senza consultazioni preventive, sulla normativa riguardante le operazioni finanziarie come le vendite allo scoperto di alcune azioni e titoli di Stato, suscitando riserve e malumori anche a Parigi.

### **Stati Uniti ancora potenza europea**

La risposta politica alla crisi greca ha confermato come per gli Stati Uniti sussistano gli spazi e le possibilità per agire come potenza europea. Spazi e possibilità che nessuna potenza europea invece dispone negli stessi termini nelle aree di più stretta influenza dell'imperialismo statunitense come il Sud America e meno che mai all'interno dei rapporti tra i vari Stati della realtà federale statunitense. La discussione, il confronto sulle reazioni, i provvedimenti da adottare in relazione ad un Paese membro dell'Unione europea e dell'Eurogruppo hanno visto la piena partecipazione delle massime autorità statunitensi. Il presidente Barack Obama ha contattato Angela Merkel, il segretario al Tesoro Timothy Geithner è intervenuto direttamente e senza mezzi termini nel dibattito sui tempi e i modi della reazione europea alla crisi. Il Fondo monetario internazionale, sede a Washington e Stati Uniti come principale Stato "azionista", è entrato nel dispositivo economico di "salvataggio", vincendo non a caso le resistenze espresse da Jean-Claude Trichet presidente della Bce. Un analogo intervento delle istituzioni europee o dei singoli Stati europei in una crisi che dovesse scoppiare nell'area più vicina agli Stati Uniti rimane tuttoggi impensabile, a maggior ragione, è impensabile un intervento diretto, con questa visibilità politica, degli imperialismi europei in una crisi che dovesse interessare le singole realtà statali degli Stati Uniti. Ennesima conferma, dopo gli interventi dell'Amministrazione Obama sul dossier Turchia, che Washington non solo non è orientata a cedere le proprie prerogative di potenza europea ma che, anche se il "super progressista" Obama ha sostituito il "cowboy" Bush alla Casa Bianca, sa sfruttare i margini di azione difesi e confermati con la vittoria sull'asse renano ai tempi della guerra irachena.

Il corrispondente da Bruxelles di *Liberation* si è permesso una provocazione: considerato il ruolo svolto dagli Stati Uniti nella formulazione di un piano di salvataggio per la Grecia e di misure a difesa dell'euro, il vero presidente del Consiglio europeo si sarebbe rivelato Obama, non Herman Van Rompuy.<sup>5</sup>

Queste accentuazioni, queste battute vanno prese per quello che sono, ma è innegabile che

crisi, guerre sono momenti della verità in cui si possono constatare l'effettività, il reale peso delle istituzioni, la reale forza degli Stati, la consistenza o l'esistenza effettiva di tendenze e processi politici. Le capacità di azione diretta degli Stati Uniti nelle relazioni tra Paesi europei è un dato di fatto e un dato di fatto è anche l'inesistenza di istituzioni e poteri capaci di configurare l'azione di uno Stato europeo.

### **Possibilità, legittimità, necessità di un bilancio**

Tracciare un bilancio di una fase storica è sempre un'operazione che contiene un tasso di arbitrarietà. È in realtà arbitraria persino l'individuazione degli eventi con cui si delimita l'inizio e la fine di una fase storica. Arbitrarietà però non significa necessariamente illegittimità e nemmeno inutilità. Se consideriamo il flusso storico nell'interezza di tutti i suoi nessi e nella continuità delle sue esperienze che procedono attraverso mutamenti di forme sociali, politiche, economiche, se consideriamo in sintesi la Storia dalla distanza di un'astrazione che consideri solo gli elementi basilari di continuità, allora sfuma la possibilità di individuare l'azione di forze storiche, vittorie e sconfitte, il fallimento, la vittoria o magari la sopravvivenza in altri termini di un'azione politica o di un progetto politico. Il tutto confluisce in un *continuum* di fronte al quale è possibile solo una suprema ed eterna sospensione del giudizio poiché nessun processo, nessuna fase è mai veramente iniziata o finita. La vicenda storica dei longobardi in Italia, per estremizzare il concetto, non potrebbe essere considerata del tutto veramente esaurita vista l'etimologia longobarda di varie parole nella odierna lingua italiana, di molti paesi e centri urbani o l'origine longobarda di alcuni cognomi italiani. La prima guerra di indipendenza in Italia, ovvero il versante italiano del Quarantotto europeo, per fare un esempio più circoscritto e meno estremo, non potrebbe essere considerata in realtà una sconfitta, nonostante il fallimento delle operazioni militari dell'esercito sabauda, l'abdicazione di Carlo Alberto, la repressione dei moti e degli esperimenti repubblicani in tutta Italia. La vittoria sarebbe stata solo rimandata al 1861 ma questa vittoria, a sua volta, in realtà sarebbe sempre suscettibile di cambiare di segno, visto che il flusso eterno in cui sarebbe inserita potrebbe un domani portare alla fine dell'unità italiana. La Comune di Parigi non risulterebbe più una sconfitta nel conflitto armato tra classi il giorno in cui la rivoluzione proletaria si affermerà. La distruzione della Comune confluirebbe allora come un momento, un segmento temporale di una vittoria misurata sulla scala dei secoli. In realtà ragionamenti politici posti su queste basi non sono seri. Tra gli avvenimenti del 1848-49, la spedizione garibaldina del 1860 in

Sicilia e la presa di Roma del 1870 intercorrono tali mutamenti nelle forze storiche in azione, nella loro interazione, nel quadro complessivo italiano e internazionale che rendono legittima la differenziazione e che rendono legittima la definizione di sconfitta di un processo che non è assimilabile al successivo processo vincente, pur tenendo presente la molteplicità di collegamenti, di elementi di continuità che uniscono le fasi. La sconfitta della Comune di Parigi non può essere affogata nel mare magnum di una continuità che abbraccia una lotta secolare e che neghi la possibilità di un bilancio. Anzi, proprio la capacità di Marx di trarre un bilancio dall'esperienza della Comune, esperienza individuata e delimitata, ha reso possibile l'ottenimento di una vittoria teorica da una sconfitta pratica, una vittoria come arricchimento di un arsenale teorico per la continuazione della lotta dopo la sconfitta comunarda. I marxisti studiano la Storia perché sono nella Storia e vogliono agire nella Storia. Occorre comprendere le dinamiche delle classi, delle forze politiche, i loro elementi di forza e di debolezza e le ragioni storiche di questi elementi.

Con questa impostazione, con la consapevolezza della necessaria approssimazione, della possibilità dell'errore, ma anche dell'utilità e della legittimità dell'operazione, abbiamo individuato nello snodo del 1989, della caduta dell'Unione Sovietica con la sua sfera di influenza, dell'esaurimento degli equilibri di Yalta e nella guerra irachena del 2003 i punti di riferimento per l'avvio e la fine di un ciclo storico segnato dal ritorno di una Germania unita nel continente europeo, dal mutamento interno ai rapporti di forza dell'asse renano e dal raggiungimento dell'apice, con la sua sconfitta, di un'azione volta a formare un assetto politico unitario dei Paesi europei. Gli anni che sono seguiti ci hanno permesso di verificare e di mettere ulteriormente a fuoco questo bilancio, di seguire gli sviluppi scaturiti dall'esaurirsi di quel ciclo.

Negli anni di maggiore entusiasmo europeista si sono moltiplicati i paralleli storici, i veri o presunti "padri" dell'Europa unita. Carlo Magno, Napoleone e, con molta meno frequenza, molto meno sfoggio e con non pochi imbarazzi, Hitler, una pleiade di padri nobili, sfortunati e riportati alla luce, dagli Altiero Spinelli ai Jean Monnet. Tutti hanno figurato in una eterna processione nel solco dell'obiettivo comune. Poco importava se l'unificazione politica europea raggiunta per un breve momento dagli eserciti e dai troni napoleonici aveva come forza propellente l'espansione delle condizioni di vita e di affermazione della borghesia contro l'antico regime e non una tendenza effettiva all'unificazione europea che, anzi, si infranse proprio con l'affermazione su scala nazionale delle tendenze reali alla nascita delle società e degli Stati borghesi. Poco importava se

l'espansionismo tedesco della Prima e Seconda guerra mondiale aveva incarnato, ancora una volta, non una tendenza degli Stati europei a confluire in un superiore ordinamento politico, ma l'effettiva tendenza della Germania ad imporsi negli equilibri continentali. Poco importava che l'afflato europeista della Francia del secondo dopoguerra fosse sostanziato dalla preoccupazione di contenere su scala europea, con un ruolo egemonico entro la dimensione continentale, il processo di declino dell'imperialismo francese. Poco importava approfondire le ragioni imperialistiche che avevano spinto la Germania federale ad incanalarsi su una direttrice europeista funzionale ad una tendenza al recupero di un peso politico più proporzionale al proprio peso economico. Poco interessava indagare il perché del sistematico fallimento, a fronte del crudo dispiegarsi delle reali dinamiche imperialistiche, dei nobili progetti politici europeisti di tanti nobili pensatori europeisti. Tutto è stato rovesciato nel calderone di un'Europa unita necessaria all'interesse europeo e, quindi, destinata a vedere la luce, se non oggi, domani. Quel domani non è arrivato e se, in una nuova fase storica, l'unificazione politica del continente verrà raggiunta sarà perché i rapporti di forza, gli esiti degli scontri imperialistici saranno radicalmente mutati rispetto ai fattori che hanno portato alla sconfitta del tentativo renano, da troppi scambiato come il coronamento di un processo genericamente europeo racchiuso fatalmente nelle logiche della Storia.

**Marcello Ingrao**

*NOTE:*

- <sup>1</sup> Stefano Vastano, "Perché la Grecia spaventa i tedeschi", *L'Espresso*, 6 maggio 2010.
- <sup>2</sup> Wolfgang Münchau, "Greece is Europe's very own *subprime* crisis", *Financial Times*, 26 aprile 2010.
- <sup>3</sup> Sergio Romano, "Un esercito per l'Europa: per ora solo buoni propositi", *Corriere della Sera*, 16 novembre 2009.
- <sup>4</sup> Intervista a Christine Lagarde, *Le Monde*, 4 maggio 2010.
- <sup>5</sup> Enrico Brivio, "Tensioni ribassiste da una minaccia (smentita) di Sarkò", *Il Sole 24 Ore*, 15 maggio 2010.

## **Prospettiva Marxista**

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777  
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

*Direttore Responsabile:* Giovanni Giovannetti  
*E-mail:* redazione@prospettivamarxista.org  
*Sito Web:* www.prospettivamarxista.org

*stampato in proprio* in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)  
Terminato di stampare il 04/07/2010

## *Le sorti incrociate dell'Ucraina dal feudalesimo al capitalismo*

### *Dopo la Rus'*

La fase critica che vide l'invasione dei mongoli e la sottomissione dei principati kieviani non significò però la scomparsa di ogni esperienza vitale di organizzazione politica nei territori ucraini. Il principato, poi regno, di Galizia-Volinia, che era andato emergendo già all'interno della Rus' di Kiev, svolse, secondo la storiografia ucraina, un ruolo di congiunzione tra la Rus' e l'Ucraina. Sebbene fosse tributario dei mongoli, il principato conobbe uno sviluppo politico ed economico. Già la Rus' aveva rivestito un ruolo importante nelle rotte commerciali che, lungo l'asse Nord-Sud, collegavano Novgorod a Bisanzio. Il principato di Galizia-Volinia subentrò come snodo di questa direttrice, funzione che favorì la crescita di Leopoli, centro che si confermò come piazza commerciale anche quando alla direttrice Nord-Sud subentrò quella Ovest-Est che si connetteva alla Francia, attraverso gli scali di Ratisbona, Passavia e Praga. La vicenda della Galizia-Volinia ebbe un influsso significativo anche sotto il profilo della conformazione sociale e politica. Il suo sviluppo presentò tratti accostabili più alle realtà occidentali che ad altre zone dell'Est europeo. Si registrò infatti, alimentata dagli scambi commerciali, una crescita urbana a cui contribuì anche la presenza di specialisti e lavoratori qualificati di altre nazionalità, come gli artigiani e i commercianti tedeschi.<sup>1</sup>

La Galizia-Volinia finì spartita tra il Regno di Polonia e il Granducato di Lituania, prima ancora che queste due entità si accorpasero e successivamente dessero vita alla *Rzeczpospolita*, una monarchia eletta da entrambi i Paesi con una Dieta comune.

I territori ucraini vennero così a confluire nella grande entità polacco-lituana, non senza che si manifestassero rilevanti differenze nella condizione della popolazione ucraina suddivisa nelle due parti dell'Unione. Un'esperienza che esercitò un influsso profondo sulla formazione dell'identità ucraina, o per lo meno di alcuni sui tratti e componenti, fu quella delle popolazioni cosacche nella parte orientale della Confederazione. Insediatisi nella zona a valle delle rapide del Dnepr, i cosacchi diedero vita ad una comunità, il *Sič*, che intrattenne rapporti tesi e contraddittori con la Corona polacca. Arruolati nella lotta contro i tatar, i cosacchi avevano però diversi punti di attrito con l'aristocrazia polacca. La loro comunità era diventata un punto di approdo per servi della gleba e contadini poveri che si sottraevano così al controllo dei proprietari terrieri. Il sistema dei "registri", quote con cui i cosacchi venivano assoldati in modo che venisse tenuto sotto controllo il loro numero e non si espandesse il bacino di servi della gleba sfuggiti ai loro signori, l'entità del soldo e infi-

ne lo sviluppo di un'organizzazione politica cosacca svincolata dal controllo statale contribuirono ad alimentare tensioni e contrapposizioni. I cosacchi, inoltre, fondavano la propria identità anche sull'appartenenza all'ortodossia e sulla sua difesa. Questo li poneva in netto contrasto sia con la politica di cattolicizzazione perseguita dalle autorità polacche sia con la Chiesa uniate, che aveva riconosciuto il primato del papa. Il rapporto tra comunità cosacche e *Rzeczpospolita*, segnato da contrasti, compromessi, repressioni conobbe una svolta con la rivolta cosacca legata al nome di Bohdan Chmel'nyc'kyj alla metà del XVII secolo. Questo passaggio storico era ed è al centro di letture spesso contrastanti e non prive di forzature di stampo nazionale. Rimane il fatto che questo complesso processo, che intrecciò conflitti sociali, dissidi religiosi (e di questo tumultuoso amalgama ne fecero pesantemente le spese le comunità ebraiche), rivendicazioni autonomistiche, schiuse alla Moscovia, a cui Chmel'nyc'kyj si volse in cerca di un alleato, il varco per espandere il proprio dominio sui territori ucraini e per sferrare un duro colpo alla Polonia-Lituania. L'instaurazione della sovranità russa non significò certo un lieto fine per le popolazioni cosacche e le loro rivendicazioni. Mosca seppe manovrare tra le divisioni sociali formatesi tra la popolazione cosacca, dovette respingere tentativi di sganciarsi dal proprio controllo attraverso alleanze con altre potenze come la Svezia e mise sostanzialmente fine all'esercizio delle forme di autonoma organizzazione politica dei cosacchi.

### *Questione polacca e questione ucraina dopo la fine della Rzeczpospolita*

Non si può affrontare la "questione ucraina" se non si tiene conto delle diverse realtà territoriali, economiche, politiche e culturali degli Stati ad essa confinanti che hanno interagito in modo considerevole sul territorio. La Russia e l'Austria sono le due potenze che si sono contese il territorio ucraino dopo la spartizione della Polonia. Quest'ultima nel 1795 fu cancellata dalla carta d'Europa e le terre ucraine che prima erano dominate da essa passarono sotto l'influenza russa e austriaca. La Polonia aveva esercitato una notevole influenza sul territorio ucraino tanto da averne inglobato gran parte nel periodo dell'Unione polacco-lituana e continuerà ad interagire e a influire in futuro nelle vicende ucraine. Questo controllo ad opera dei due imperi durò fino alla Prima guerra mondiale, ad eccezione di provvisori assetti durante le guerre napoleoniche. L'Europa centro-orientale ha al suo interno diversi caratteri, specificità, conformazioni difficilmente conciliabili tra loro, derivanti anche dalla lotta tra Stati e dalla formazione e dai mutamenti delle sfere di influen-

za. Già in epoca precapitalistica le grandi potenze della regione hanno contribuito con la loro azione ad accentuare divisioni, linee di faglia, contrapposizioni interne a quello che è oggi il territorio ucraino. Successivamente conflitti e divisioni si sono trasformati, hanno talvolta mutato di segno sociale e politico, ma senza trovare una ricomposizione nelle realtà politiche del sistema capitalistico. Gli Stati borghesi, anzi, hanno agito per approfittare degli spazi di azione offerti dall'articolata composizione sociale e territoriale ucraina. In questa realtà si possono individuare due fondamentali tematiche politiche e sociali, che si confermeranno due delle problematiche principali dell'Est Europa. Accanto alla "questione polacca" si attesta infatti nel XIX secolo una "questione ucraina" in un complesso cammino storico di destini incrociati.

La Russia, dalla sua nascita, ha da sempre giocato un ruolo importante nelle vicende polaccolituanee e in un secondo tempo ucraine. Nel XIX secolo le provincie ucraine sotto il dominio russo arrivarono a nove, l'Impero zarista giunse a realizzare il proprio obiettivo di riunificare le terre della Rus'. Differenti percorsi storici avevano alimentato differenze regionali e per la Russia amministrare la cosiddetta Sloboda Ucraina, nella parte orientale del Paese, non presentava le stesse difficoltà che gestire le provincie dello scomparso Regno polacco. La Riva destra, secondo la storica ripartizione dei territori ucraini in base al corso del Dnepr, ottenuta dalla Polonia, si rivelò di difficile omogeneizzazione per l'Impero russo. Qui coabitavano la Chiesa cattolica e quella uniate, risultava forte la presenza delle comunità ebraiche ed inoltre la nobiltà del luogo (nobiltà di chiara impronta polacca, la cosiddetta Szlachta) e la borghesia cittadina erano abituate a godere di un'autonomia diversa di quella dei loro equivalenti russi. L'influenza polacca, politica e culturale, fu molto forte nelle zone della Riva destra almeno fino all'insurrezione del 1830, in seguito il ruolo della nobiltà polacca fu ridimensionato. Il Governo russo la espropriò e la escluse dall'amministrazione. L'integrazione ucraina nell'Impero russo conobbe tutt'altro impulso sulla Riva sinistra, nella Sloboda Ucraina scomparvero in pratica le rimanenti tracce di autonomia risalenti al passato. Le tradizioni, i retaggi di vicende storiche secolari hanno un peso, laddove queste condizioni si dimostrarono meno influenti la spinta della nuova forza si rivelò più agevole. Così accadde per la Russia nelle zone ad essa limitrofe e nella parte meridionale dell'Ucraina, vicino al Mar Nero. In quest'ultima zona, la Crimea, prese piede una forte russificazione e in seguito lo sviluppo economico diede ancora più forza all'Impero russo.

L'Austria, l'altra potenza che prese parte alla spartizione dei territori ucraini, acquisì una parte consistente della defunta Confederazione polacco-

lituana. Questo territorio era la Galizia occidentale e la Transcarpazia. Per quanto riguarda il connotato sociale degli ucraini, bisogna tener presente che il 90% di essi era composto da contadini subordinati ad élite di altre nazionalità, questa situazione era presente sia nei territori austriaci che in quelli russi. Anche in Galizia e in tutti i territori dell'Impero austriaco convivevano diverse minoranze, ebrei, tedeschi ed armeni. Il territorio galiziano era indubbiamente la componente più eterogenea dove convivevano comunità divise per tradizioni, lingua e dove la presenza ebraica era fortissima. Sempre in Galizia, un altro raggruppamento, meno numeroso ma forte economicamente, era quello tedesco, che crebbe durante l'epoca austriaca con l'afflusso di coloni e commercianti. Anche gli armeni avevano una buona influenza economica ed artigianale nell'area galiziana e si riconoscevano nella Chiesa uniate con sede a Leopoli. In questo contesto la componente ucraina, socialmente e politicamente subordinata, stentava ad affermarsi. Disponeva di una scarsa rappresentanza nelle amministrazioni era legata ad una condizione economica arretrata da cui non emergeva una classe in grado di avere la forza di impersonare un interesse nazionale.

Se i polacchi riuscirono a dotarsi di un loro Stato, a sviluppare e salvaguardare una forte identità e quindi una forza che li tenesse uniti anche quando lo Stato non vi era più, per gli ucraini questo non accadde. Le diversità, gli urti di interessi che emergevano nel confronto con altre realtà e componenti nazionali diedero sicuramente una forte spinta alla formazione di una coscienza identitaria ucraina. Ma, nel corso di diverse fasi storiche, mancò una classe dirigente con una forza tale da inserirsi nelle dinamiche regionali e guidare un processo di formazione di uno Stato. All'interno dei movimenti nazionali del XVIII e XIX secolo, che si manifestarono in Europa sull'onda delle rivoluzioni borghesi, l'Ucraina ha rappresentato una realtà con tratti specifici anche se non del tutto isolati e privi di analogie con altre situazioni. La sua è stata la vicenda di una di quelle nazioni cosiddette non storiche da un punto di vista di Stato nazionale, e solo in seguito l'Ucraina riuscirà ad emergere ma con un bagaglio storico, culturale ed economico fatto di contraddizioni interne che continuano, attraverso mutamenti ed evoluzioni, ad esprimersi nei nostri giorni.

### ***Il processo di formazione dell'identità nazionale ucraina***

Il sentimento di una nazione ucraina prese forma da una rinascita culturale proprio nei territori russi. Infatti, nonostante la massiccia russificazione, emerse un risveglio culturale e politico che si riallacciava alle tradizioni cosacche. Le autorità russe non accolsero le rivendicazioni politiche e militari che provenivano da questi ambiti anche se



in diversi momenti di tensione internazionale come le guerre napoleoniche del 1812, la rivolta polacca del 1830-1831 e la guerra di Crimea del 1853-1855, furono regolarmente messi in piedi contingenti cosacchi posti al servizio della Russia. L'influenza russa rivestì un ruolo non indifferente e riuscì ad influenzare le forme di questa rinascita del sentimento ucraino. Va ricordato infatti che il movimento autonomista dell'Ucraina della Riva sinistra non mise mai in discussione la sovranità di Mosca. L'onda della Rivoluzione francese e l'ascesa della borghesia con le rivendicazioni nazionali arrivò anche in Ucraina, che infatti negli anni '20 e '30 dell'800 divenne zona di passaggio di emissari e corrieri in movimento tra Parigi e Mosca, attraversando le diverse capitali del continente. Si formarono raggruppamenti di intellettuali a Kiev e a Poltava, uniti da uno slancio di segno più liberale che nazionale. Se sulla Riva sinistra l'impegno era volto ad esprimere un'opposizione al regime assolutista russo e confluirà nel movimento decabrista russo, sulla Riva destra il problema principale che si pose di fronte agli ucraini fu la rinascita dello Stato polacco. Nei primi anni '20 molti ucraini appoggiarono il movimento che darà vita al moto decabrista del 1825 e fu proprio in Ucraina che gli ufficiali della Seconda Armata della Riva destra costituirono il nucleo della congiura. Al di là del suo esito immediato, la rivolta decabrista contribuì ad orientare e consolidare il movimento ucraino in senso liberale. Differente fu l'evoluzione del movimento autonomista sulla Riva destra. Qui la "causa polacca", che andava affermandosi nel clima europeo di vitalità delle spinte indipendentiste e delle lotte nazionali, metteva in secondo piano la "causa ucraina". Negli anni '20 e '30 si assistette a diverse rivolte contadine, che non andarono però oltre le rivendicazioni legate alle specifiche condizioni della popolazione rurale e che non si tradussero in autentici moti di stampo nazionale. Mancava un "terzo stato" unito e soprattutto distaccato dalle influenze di matrice nobiliare. Con la rivolta dei contadini contro i polacchi, la Russia si avvantaggiò tanto da poter procedere ad una politica di russificazione nelle scuole, sostituendo il corpo docente con professori russi, rendendo più difficile l'utilizzo e la diffusione dell'ucraino, che i russi identificavano come un dialetto della loro lingua.

A differenza della Russia, l'Austria non disincentivava la lingua locale ed è così che in quell'area comparvero i primi testi in ruteno, all'epoca un dialetto ucraino misto con lo slavo ecclesiastico. Il termine Ucraina, benché risalente al medioevo, incominciò ad essere utilizzato in senso rivendicativo solo dal movimento nazionale ucraino dell'Ottocento. Per indicare gli ucraini a lungo era sopravvissuto, soprattutto nell'area occidentale, il termine ruteni, una derivazione latina dell'appellativo che indicava l'origine dalla Rus'. Il ruteno

era una lingua non molto diffusa e non era molto standardizzata, si parlava nelle scuole elementari ed era utilizzata all'interno della Chiesa ma non aveva nessuna valenza nelle amministrazioni locali. La discussione su che tipo di lingua scegliere per dare un'identità al popolo ucraino fu un dibattito che dapprima si svolse all'interno degli intellettuali ecclesiastici e successivamente tra quelli laici. Il 1848 rappresentò per i ruteni una fase molto favorevole. Riuscirono ad avere rappresentati sia al Parlamento austriaco sia al Congresso di Praga, facendosi conoscere dagli altri popoli slavi e riuscendo a trattare con i polacchi da una posizione non più subordinata. Questo fu possibile anche perché sia gli austriaci che i russi vedevano meno pericoloso all'interno dei rispettivi imperi il formarsi di organizzazioni basate su un'identità ucraina. In modo molto esplicito, la rinascita di uno Stato polacco rappresentava per le potenze della regione una preoccupazione più grave di una realtà ucraina più debole e con scarsa centralizzazione politica. I polacchi non reagirono positivamente all'emergere di questa rappresentanza rutena e della prima organizzazione politica ucraina, il cosiddetto Consiglio Supremo Ruteno. Sia l'Austria che la Russia giocarono sulle contrapposizioni delle diverse nazionalità. La stessa popolazione ucraina si ritrovava dispersa in diverse realtà territoriali e rappresentava un'entità difficilmente paragonabile a quella odierna, formatasi anche a seguito del riassorbimento nel tessuto nazionale di varie minoranze prima ripartite in diverse sovranità.

In questa vasta area dove convivevano diverse nazionalità, lingue talvolta simili ma con diverse sfumature, dove si incrociavano interessi di imperi e di dinastie, i destini e le prospettive dello Stato ucraino non potevano che scaturire da un tumultuoso intreccio. Non solo vi era una differenza tra la parte austriaca e quella russa ma, anche all'interno di questa, vi erano differenze tra la Riva sinistra e la Riva destra. Il nazionalismo ucraino in Austria era stato più precoce, più maturo, molto più spinto verso l'indipendenza di quanto non fosse il nazionalismo ucraino in Russia. In Galizia nacquero i primi partiti indipendentisti a differenza della parte russa dove i partiti al massimo lottavano per una soluzione autonomista o federalista. La questione nazionale ucraina non poteva prescindere dal quadro internazionale in cui si trovava. I problemi, le tensioni interne di carattere sociale si mischiavano con la ricerca non solo di una identità nazionale ma anche con una durissima lotta politica per costruzione delle premesse per la formazione di uno Stato nazionale.

### *Accenni allo sviluppo industriale in Ucraina nel XIX secolo*

L'Ucraina nella seconda metà dell'Ottocento venne attraversata da un enorme processo di indu-

rializzazione sostenuto principalmente dal capitale straniero. Innanzitutto si sviluppò un'industria pesante e metallurgica sfruttando anche le risorse dei giacimenti di ferro e di carbone nella parte più ad Est. L'Ucraina diventò un importante centro industriale dell'Impero russo e in quell'epoca si svilupparono le ferrovie che collegavano le principali città ucraine fra loro e i porti del Mar Nero con quelli del Baltico. Anche l'urbanizzazione non tardò a svilupparsi e città come Odessa, Kiev, Charkov e Dnipropetrovsk risultavano, alla fine del secolo, fra le dieci città più grandi di tutto l'Impero. Allo stesso tempo si ampliò anche l'industria alimentare, soprattutto sulla Riva destra dove si installarono diversi zuccherifici, facendo così dell'Ucraina il maggior produttore di zucchero dell'Impero. Con lo sviluppo del capitalismo si costituì un primo nucleo di operai salariati che conoscerà una rapida espansione. Ma da tutto questo sviluppo industriale la componente ucraina fu messa sostanzialmente ai margini. Solo i più alfabetizzati si orientarono verso un'occupazione nell'industria, dove in generale predominavano gli operai russi che emigravano da altre regioni. Anche nelle città la popolazione ucraina era inferiore ad altre nazionalità. Polacchi ed ebrei erano proprietari della maggior parte delle industrie alimentari della Riva destra mentre le grandi industrie metallurgiche e siderurgiche erano principalmente in mano a proprietari russi. Questo sviluppo capitalistico della parte orientale dell'Ucraina non portò conseguentemente ad una crescita del movimento nazionale e i Romanov, da parte loro, non attuarono nessuna riforma politica per rendere più autonomi gli ucraini. Fu così proprio nella parte ad Ovest, nella Galizia austriaca, la parte economicamente più arretrata e non sviluppata a livello industriale, che si fece strada un movimento promotore dell'unità delle terre ucraine. Qui, dove esisteva un sistema costituzionale più avanzato, la spinta economica dell'Est poteva trovare rappresentanza.

La questione ucraina nel XIX secolo presenta elementi di complessità per certi versi persino maggiori del quadro sociale e politico dell'Ucraina odierna. Anche nella stessa famiglia ucraina emergevano differenze che spesso si traducevano in contrapposizioni. Il percorso di formazione della nazione e dello Stato ucraino ha visto anche intrecciarsi i movimenti per la rinascita dello Stato polacco, la parabola della potenza dell'Impero zarista e, elemento non trascurabile, l'influenza austriaca in quella stessa Galizia così composita al suo interno.

**Edmondo Lorenzo**

## *Alle origini della nostra definizione di capitale finanziario*

### *L'anello da non farsi strappare*

Da molto tempo, basandoci su un sano realismo politico, ricordiamo che la fase storica che stiamo attraversando registra una classe operaia ai minimi storici nel suo confronto con la classe dominante. Un confronto che per noi marxisti si gioca su più campi, alcuni contingenti e altri di portata e respiro storico.

Questa debolezza non è ovviamente indolore. Essa comporta in primis un arretramento nelle condizioni di lavoro, un arretramento nella capacità di difendere le proprie condizioni salariali ma ancor di più determina, come spesso abbiamo fatto notare, una forte difficoltà a difendere la propria emancipazione politica e teorica raggiunta in linea potenziale fin dalla fondazione del marxismo.

La classe dominante è dominante in tutto e determina ideologie e categorie politiche, come comprende Marx fin dai tempi dell'*Ideologia tedesca*, sommergendo, ancor di più nelle fasi di debolezza della classe proletaria, le categorie scientifiche che il marxismo ha scoperto e che sono in mano a noi comunisti per comprendere il divenire della realtà.

Il compito essenziale per l'avanguardia della classe dominata è innanzitutto quello di difendere la propria emancipazione teorica, le proprie categorie scientifiche, ben sapendo che il rapporto complessivo di forza tra le classi non è modificabile sul terreno della volontà, condizionata com'è quest'ultima dagli oggettivi mutamenti economico-sociali del confronto tra le classi, ma nella coscienza che se un confronto ad ampio raggio e globale tra le classi potrà esserci nuovamente e potrà vedere protagonista ancora il proletariato, sarà perché fin da oggi si sarà difeso metodo, coscienza e teoria.

Una lotta questa che può sulle prime sembrare fumosa perché non è destinata a dare tangibili risultati nel breve periodo, ma una lotta che va compiuta da più generazioni di comunisti e di avanguardie per salvare ciò che è oggi l'anello che nessuno deve strapparci, cioè la scienza marxista.

Chi si richiama al marxismo, seppur nei limiti intrinseci che generazioni non forgiate nella lotta aperta e nel confronto serrato con l'avversario di classe scontano oggettivamente, deve lottare affinché siano preservati nel tempo i cardini della scienza nostra, ovvero quegli strumenti di analisi della realtà che i nostri maestri hanno portato fino ai nostri tempi.

La scienza marxista non è cristallizzata una volta per sempre, non è immobile e data come un talmud o un qualsiasi libro sacro; i marxisti devono essere in grado di vederla e percepirla nel tempo, nelle sue evoluzioni, nel suo processo dialettico alla quale è necessariamente sottoposta.

NOTA:

<sup>1</sup> Katrin Boeckh, Ekkehard Völkl, *Ucraina dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Beit, Trieste 2009.

La verità non è in un codice marxista scritto una volta per sempre; la verità è lo stesso processo del divenire della scienza marxista, che si evolve secondo i mutamenti della realtà stessa e secondo i contributi che altre generazioni di rivoluzionari dopo Marx, sono state in grado di lasciare.

Trattasi di un processo materiale, concreto, sottoposto anch'esso alle leggi della dialettica come ogni altra cosa che ci circonda, partendo dalla materia stessa. Un processo che può quindi anche conoscere fasi di arretramento nel momento in cui le avanguardie, anch'esse riflesso di una condizione storica concreta di classe ma che restano deputate alla difesa del metodo, dovessero rinunciarvi per cadere più o meno consciamente nell'abbraccio, che sarebbe oltremodo mortale, a una o più delle molteplici varianti dell'ideologia borghese.

Per questa ragione noi ci definiamo leninisti. Non si tratta di un vano tributo a una figura di spicco del movimento rivoluzionario mondiale, non si tratta neppure di una ricerca spasmodica di una definizione che ci caratterizzi a tutti i costi. Per noi non è neppure la difesa a tutto campo di ogni singola frase, decisione o decreto che il presidente dei commissari del popolo o il capo indiscusso della Terza Internazionale, Lenin, ha compiuto.

Il nostro essere leninisti si collega al concetto or ora espresso e parte dalla convinzione che Lenin abbia rappresentato nella sua epoca una tappa dirimente del processo diveniente della scienza marxista. Il punto più alto in questo senso nella sua fase storica.

Per questo necessariamente dalle categorie fissate da Lenin per analizzare il divenire del capitalismo divenuto imperialismo, dobbiamo partire per analizzare la realtà. Ad esse ci rifacciamo perché sono il logico prosieguo delle categorie scoperte da Marx e da Engels al momento della fondazione della scienza proletaria.

### ***Il recupero della definizione di Lenin***

Nel coacervo di idee espresse dalla classe dominante nei decenni successivi all'epoca di Lenin, nei decenni in cui il capitale finanziario ha pesato sempre più quantitativamente e qualitativamente nell'economia mondiale, esattamente come nelle previsioni dello stesso Lenin, lo stesso capitale finanziario ha ricevuto le definizioni più disparate.

Nei testi degli economisti borghesi, sui loro giornali e libelli vari ormai si associa un po' di tutto alla definizione di capitale finanziario, inserendo in tale definizione la speculazione di borsa, i derivati, le assicurazioni e il mondo del settore finanziario in genere.

Riteniamo doveroso non ondeggiare anche noi tra le varie definizioni. Per noi, sulla scorta di Lenin, il capitale finanziario è nell'imperialismo un fattore troppo importante per non rispondere ad una categoria ben precisa, dalla quale dobbiamo

partire per vederne semmai le eventuali evoluzioni e nuove caratteristiche, qualora ci fossero.

Nell'*Imperialismo*, per altro, il capitale finanziario trova un posto necessario e veramente fondamentale nella sopraggiunta senilità del capitalismo. Per certi aspetti, potremmo dire, che il capitalismo stesso matura in imperialismo anche grazie al ruolo del capitale finanziario.

Lenin non ha dubbi su questo; il capitalismo concorrenziale è maturato in monopoli. La concentrazione stessa e quindi la formazione di colossi capitalistici non sarebbe stata possibile senza la nascita del capitale finanziario.

Nella disamina di Lenin appare evidente che il capitale finanziario altro non è che l'incontro, la simbiosi tra il capitale bancario e il capitale industriale, giunti in maniera separata e poi in simbiosi a un grado elevatissimo di concentrazione monopolistica.

In Lenin è evidente come tutto ciò non sia frutto di singole menti che operano nell'ombra, non c'è nulla di dietrologico nella sua analisi, ma l'indagine puntuale e critica di un processo necessario del capitalismo.

Si parte dall'analisi di Marx che dà alle banche il ruolo di acceleratore del processo di circolazione del capitale per giungere alla comprensione di come l'aumento quantitativo di questo processo conosca a un certo grado un salto qualitativo:

*«Ma non appena tali operazioni diventano frequenti e si consolidano, non appena la banca accumula capitali enormi, non appena la tenuta di un conto corrente di un dato imprenditore mette la banca in grado di conoscere, sempre più esattamente e completamente, la situazione economica del suo cliente, e questo si va verificando, allora ne risulta una sempre più completa dipendenza del capitalista-industriale dalla banca.*

*Nello stesso tempo si sviluppa, per così dire, un'unione personale della banca con le maggiori imprese industriali e commerciali, una loro fusione mediante il possesso di azioni o l'entrata dei direttori di banche nei Consigli di amministrazione delle imprese industriali e commerciali e viceversa».*

Si arriva quindi alla già summenzionata simbiosi, termine per la verità coniato da Bukharin, tra capitale industriale e capitale bancario. Un risultato necessario, dettato dal processo di concentrazione di capitali che a sua volta esigerà necessariamente la proiezione internazionale di questi capitali concentrati. Colossi monopolistici con alla loro base il capitale finanziario, che esigono nuovi mercati, una maggiore proiezione internazionale, nuove sfere di influenza, dando vita all'espansione imperialistica come la conosciamo e la analizziamo da decenni.

Già Hilferding prima di Lenin aveva colto una parte rilevante di questo processo:

*«Il capitale bancario, e quindi il capitale in*

*forma di denaro, che nella realtà si trasforma così in capitale industriale, viene da me chiamato capitale finanziario. Il capitale finanziario è il capitale di cui dispongono le banche, ma che è impiegato dagli industriali».*

Lenin riprende questa definizione sottolineando però in maniera più esplicita rispetto a Hilferding il crescente processo di concentrazione della produzione e del capitale che permette di giungere ai monopoli.

Lenin sintetizza tutto poche righe più in là:

*«Concentrazione della produzione; conseguenti monopoli; fusione e simbiosi delle banche con l'industria: in ciò si compendia la storia della formazione del capitale finanziario e il contenuto del relativo concetto».*

Lenin non si accontenta quindi, come abbiamo già visto, della cristallizzazione di una definizione del capitale finanziario ma vuole andare all'origine della sua formazione, comprenderne la natura per capire successivamente dove porta la sua nascita e il suo rafforzamento.

L'interesse di Lenin non è accademico ma politico; la comprensione del processo che porta alla formazione del capitale finanziario è interessante nella misura in cui si comprende come muta la natura del mondo capitalistico, quali scenari politici e militari si aprono e come il proletariato può pensare di compiere la propria lotta, sfruttandone le inevitabili e a questo punto gigantesche contraddizioni.

E allora cosa accade innanzitutto nella struttura economico-sociale capitalistica nel momento in cui vi subentra con violenza il nuovo attore denominato capitale finanziario?

*«Il capitale finanziario, concentrato in poche mani e godendo un monopolio di fatto, ritrae redditi giganteschi e sempre maggiori da ogni fondazione di società, dall'emissione delle azioni, dai prestiti statali, ecc. e consolida l'egemonia delle oligarchie finanziarie imponendo a tutta la società un tributo a favore dei detentori del monopolio».*

Le altre attività connesse al capitale finanziario assumono infine il ruolo di supporto, di consolidamento del capitale finanziario stesso ma non ne costituiscono la natura, e in esse troviamo, oltre alla speculazione edilizia, anche l'emissione di titoli che diventa così nella visione di Lenin una sorgente alla quale il capitale finanziario si abbevera di frequente per consolidare la propria attività e la propria espansione.

Espansione che non ha confini, non può averne, la limitazione finirebbe con lo strozzare questo nuovo mostro a due teste.

*«In tal guisa il capitale finanziario stende letteralmente, si può dire, i suoi tentacoli in tutti i paesi del mondo [...] I paesi esportatori di capitali si sono spartiti il mondo sulla carta, ma il capitale finanziario ha condotto anche a una divisione del mondo vera e propria».*

La lotta interimperialistica in epoca contemporanea trova qui le sue origini perché viene da sé per un marxista che questo profondo mutamento nella fase imperialistica nella struttura economico sociale, non poteva non avere influenza anche nell'operato politico internazionale degli Stati.

La lotta imperialistica per la conquista dei mercati trova origine nella nascita del capitale finanziario, frutto necessario della concentrazione economica.

*«[...] nell'età del capitale finanziario, i monopoli statali e privati si intrecciano gli uni con gli altri e tanto gli uni quanto gli altri sono semplicemente singoli anelli della catena della lotta imperialistica tra i monopolisti più cospicui per la spartizione del mondo».*

Questa lotta si dipanava al tempo di Lenin prevalentemente in senso coloniale e semi coloniale, allorché dava maggiori vantaggi il possesso del territorio del paese assoggettato. I decenni successivi ci hanno dimostrato come il capitale finanziario potesse trovare nella lotta interimperialistica maggior vantaggio nell'esportazione pura di capitali. Abbiamo visto cambiare la forma dell'assoggettamento, in particolar modo dopo le vicende di Suez, ma mai la sostanza del processo che era e rimane la lotta tra le grandi potenze per la ripartizione economica e politica del mondo.

Un processo che Lenin ha potuto cogliere forgiando la categoria del capitale finanziario sulla scorta delle leggi fondamentali della dialettica marxista. Riconoscendone quel movimento e cogliendone gli effetti nella lotta tra frazioni borghesi e tra classi che nessun teorico della borghesia, nemmeno i più avveduti, ha potuto cogliere con la stessa lucidità.

A queste definizioni, a questa lucidità marxista vogliamo fare riferimento, cercando di capire l'evoluzione dei processi sorti con la nascita del capitale finanziario, non avendo bisogno di uscire dalle categorie e dalle definizioni che Lenin ci ha lasciato, ricordando che l'imperialismo è nella nostra visione l'ultimo stadio dello sviluppo capitalistico, che non può conoscere altro dopo se non la dittatura del proletariato.

Possono quindi modificarsi i processi, aver avuto un rallentamento per certi aspetti o un'accelerazione per altri ma non è cambiata la natura del capitale finanziario e nemmeno la natura dell'imperialismo stesso che rimane lotta tra Stati per la spartizione del mondo.

Non può il capitale finanziario cambiare questo aspetto intrinseco alla società che esso stesso ha contribuito a forgiare. Pensarlo vuol dire accodarsi ad alcune varianti neanche tanto originali del pensiero borghese, tradendo la visione di Lenin e del marxismo tutto.

## *La questione venezuelana (parte I: la vera forza del Venezuela)*

Il 17 maggio l'Iran ha siglato un accordo per lo scambio di combustibile nucleare con la Turchia, accordo fortemente sponsorizzato dal Brasile. Secondo Ramin Mehmanparast, portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Teheran ha accettato di trasferire 1.200 Kg di uranio arricchito al 3,5% ad Ankara in cambio di 120 Kg di combustibile arricchito al 20% da utilizzarsi nei propri impianti nucleari.

L'accordo è stato trattato con irritazione dagli Stati Uniti che prontamente si sono adoperati per accelerare la votazione delle sanzioni ONU nei confronti dell'Iran, raccogliendo tra gli altri anche il consenso di Cina e soprattutto della Russia.

Il 9 giugno, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha imposto il quarto round di sanzioni all'Iran e il Gruppo di Vienna si è espresso formalmente sull'accordo tra Iran, Turchia e Brasile. In una lettera inviata all'AIEA, Francia, Russia e Stati Uniti hanno manifestato dubbi sull'accordo per lo scambio di combustibile nucleare.

Anche se in un primo momento Ankara sembrava titubante nel votare no alla risoluzione, alla fine si è espressa contrariamente, insieme al Brasile, alle risoluzioni anti-Iran.

La posizione brasiliana nei confronti del nucleare iraniano non è una novità. Il Brasile sta intensificando, anche recentemente, il proprio comparto nucleare ed in questo vede delle affinità oggettive tra i propri rapporti con il primo imperialismo mondiale ed i rapporti Iran - Stati Uniti. La novità, invece, probabilmente risiede nell'iniziativa internazionale brasiliana che si inserisce in un contesto che va al di là della propria sfera di influenza sudamericana. Un fronte particolare in cui la Turchia cerca di giocare un ruolo da potenza regionale mediorientale, con una posizione oggettivamente contrastante con gli interessi statunitensi.

Quanto di velleitario ci sia in questa iniziativa e quanto sia invece il grado di fattibilità dell'impresa è ancora tutto da verificare, ma la questione in sé è di assoluta rilevanza nello studio dei rapporti tra Stati Uniti e Brasile e quindi degli equilibri interni al fronte latinoamericano. La forza della formazione economico sociale brasiliana rimane l'elemento chiave dello studio dell'area sudamericana, sia in relazione al vicino statunitense, sia in relazione alle altre potenze minori.

Maurizio Stefanini, in un articolo apparso sul numero 2 di *Limes* del 2007, pone l'accento su una distinzione esistente tra il concetto di Sudamerica e quello di America Latina.

Con il secondo termine, secondo il giornalista, si va ad indicare una realtà molto ampia e diversificata che ricomprende l'America Centrale, o Centramerica. Nel Centramerica abbiamo un'America Centrale vera e propria, composta da Guatemala, Honduras, El Salvador, Nicaragua, Costa Rica e Panamá, il Messico e una parte dell'America Caraibica composta da Cuba, Repubblica Dominicana, Haiti e Portorico. Per quanto riguarda invece il Sudamerica vero e proprio abbiamo

il *Cono Sur*, caratterizzato da Paesi come Brasile, Argentina, Paraguay, Uruguay e Cile e l'America Andina, composta da Bolivia, Venezuela, Ecuador, Colombia e Perù.

Stefanini continua l'articolo cercando di porre l'accento sulle divergenze che esistono tra le varie realtà dell'America Latina a partire dai processi di indipendenza dei vari Paesi: mentre per l'America Andina il *Libertador* fu Simon Bolivar, per il *Cono Sur* abbiamo José di San Martín. Messico e Brasile sono un caso a parte, seguendo propri processi di emancipazione. Le repubbliche del Centramerica acquisirono l'indipendenza dopo essersi separate dal Messico, mentre Panamá si distaccò ben più tardi dalla Colombia. Nell'America Caraibica la Repubblica Dominicana venne implicata nella rivolta di Haiti. A Portorico e Cuba, infine, gli spagnoli vi rimasero fino alla fine dell'Ottocento, quando vennero sconfitti dagli Stati Uniti.

Queste differenze sembrano perdurare ancora oggi con i trattati di libero scambio ed i processi di integrazione regionale: CAFTA, PARCELAN e Mercato Comune Centramericano per l'America Centrale, CARI-COM nei Caraibi, CAN e Patto Andino per la zona Andina e Mercosur per i Paesi del *Cono Sur*. Il Messico, per finire, ha invece aderito al NAFTA, il trattato di libero scambio che ricomprende anche USA e Canada.

Stefanini suddivide l'America Latina in quattro aree, che ricalcano grosso modo le regioni precedentemente indicate. Una suddivisione che in sé, a nostro giudizio, non pare molto significativa rispetto i rapporti di forza nell'area, ma che acquista una certa rilevanza se ne analizziamo la dinamica, il processo di ridefinizione prodotto dalla spinta emancipatrice della potenza regionale brasiliana.

Hugo Rafael Chavez prende il potere in Venezuela nel 1998, quando si era già reso partecipe di un fallito colpo di Stato. In principio, da un punto di vista ideologico, sembra prediligere il "bolivarismo", con una sorta di riedizione post-moderna del pensiero di Simon Bolivar, ma in seguito, a partire dal 2005, abbraccia lo slogan del "socialismo del XXI secolo", quasi a voler riprendere il testimone del modello sovietico, in contrapposizione aperta con il liberalismo degli Stati Uniti.

Nel 2003 in Brasile sale alla presidenza l'ex sindacalista Luiz Inacio Lula da Silva, con il suo PT, *Partido dos Trabalhadores*, dando il via a quello che sulle pagine di questo giornale abbiamo definito il "nuovo Brasile di Lula" per indicare una sostanziale modifica nelle relazioni regionali tra il Brasile, l'area sudamericana ed il vicino statunitense.<sup>1</sup>

Sempre nel 2003 in Argentina sale al potere Nestor Kirchner, esponente di quella che potremmo definire una sinistra peronista.

Nel 2005 invece si insedia in Paraguay un esponente del Partito Socialista, Tabaré Vázquez, a capo di una

coalizione di ben 26 partiti di provenienza politica eterogenea.

È approssimativamente in questo periodo che il presidente venezuelano comincia a parlare di una sorta di “asse bolivariano” anti-statunitense. Ed è in questo periodo, e più precisamente il 4 ed il 5 novembre del 2005, che si tiene il quarto vertice delle Americhe, organizzato dalla OAS (Organizzazione degli Stati Americani) che possiamo considerare come un punto di svolta nelle relazioni interregionali dell’America Latina. Tutti i Paesi del continente vi hanno preso parte (34 Stati), eccetto Cuba che è stata esclusa dai negoziati. Il vertice si è tenuto in Argentina a Mar del Plata. Al centro della discussione del vertice è stato, anche in questa edizione, il trattato di libero scambio che passa sotto il nome di ALCA, proposta di mercato comune dall’Alaska fino alla Terra del Fuoco sponsorizzata in primis dagli USA. A favore di questo progetto d’integrazione economica e commerciale, che secondo i suoi sostenitori doveva essere «*un fattore essenziale nella lotta contro la povertà dei paesi latinoamericani*», si sono schierati in prima linea gli Stati Uniti e a seguire Canada, Messico, Cile e praticamente la totalità dei Paesi caraibici. Contrari si sono invece espressi in special modo il Venezuela ed i quattro Stati del Mercosur («*i cinque moschettieri*», secondo il presidente Chavez), vale a dire Brasile, Argentina Uruguay e Paraguay secondo i quali «*la realizzazione di un’area di libera circolazione di merci e capitali, che andrebbe dall’Alaska alla Terra del Fuoco, avrebbe effetti catastrofici per le economie più deboli*».

In questo caso il dibattito anti-statunitense è stato monopolizzato dal Venezuela, quando in passato tale ruolo era stato ricoperto dal Brasile.<sup>2</sup>

Il Presidente venezuelano ha proposto la sua alternativa bolivariana per le Americhe, battezzata ALBA, mirante a realizzare un nuovo sistema di cooperazione e sviluppo su base regionale estraneo ai principi del Washington Consensus, in aperto scontro con gli Stati Uniti.<sup>3</sup>

Eppure subito dopo la chiusura del vertice, che si era concluso con un nulla di fatto, l’allora presidente statunitense George W. Bush ha fatto scalo a Brasilia per un incontro amichevole, visto da vari commentatori come l’opportunità da parte statunitense di trovare nel Brasile un canale privilegiato per “dialogare” con il Sudamerica. Allora come oggi è il Brasile il vero interlocutore degli Stati Uniti al “dissenso” sudamericano e non il bolivarianista Venezuela.

Oggi il Venezuela, e secondariamente la Bolivia, fa anche parte del Mercosur, il trattato di libero scambio capitanato dalla potenza regionale brasiliana. Il Brasile ha così ampliato la sua storica direttrice di politica estera del *Cono Sur* abbracciando i Paesi principali dell’America Andina.

Le funzioni dell’ALBA non sono paragonabili a quelle del Mercosur, anche perché la forza trainante dei rispettivi trattati, Venezuela nel primo e Brasile nel secondo, è assai differente. Inoltre il Mercosur, sotto la

spinta del Brasile di Lula, tende ad abbracciare altre realtà rispetto a quelle “storiche” che lo costituiscono, cosa questa che ha contribuito a generare il recente Unasur (maggio 2008), il super-trattato di libero scambio che ricomprende i Paesi del *Cono Sur* e tutta la comunità andina.

La divisione tra le quattro Americhe si fa così più sfumata. La retorica di Chavez, fortemente antistatunitense, si scontra con la politica diplomatica brasiliana che non lesina lo scontro nell’alveo di una marcata mediazione con l’egemone vicino nordamericano. I toni contrapposti sembrano nascondere il vero antagonista nell’area del primo imperialismo mondiale, il Brasile, nonché la debolezza oggettiva della potenza venezuelana.

A partire dal 1998, quando è salito al potere per la prima volta, Chavez si è sempre riconfermato alla presidenza del Venezuela, passando vincitore anche nel referendum costituzionale del 1999 e nel referendum del 2004.

Chavez ha battuto di volta in volta l’opposizione in patria, ottenendo la possibilità di una propria elezione “a vita”. In Venezuela non sembrano emergere delle correnti politiche in grado di impensierire il dominio del presidente in carica. Una posizione che ha permesso e permette a Chavez di agitare con sicurezza la propria retorica antistatunitense, ma che in realtà nasconde una debolezza di fondo.

La forza economica venezuelana risiede nelle riserve petrolifere del Paese. Il Venezuela, secondo il GAO, il *Government Accountability Office* degli Stati Uniti<sup>4</sup>, è il Paese sudamericano che vanta le maggiori riserve petrolifere del mondo. Secondo l’EIA (*United States Energy Information Agency*)<sup>5</sup>, il Venezuela è l’ottavo esportatore mondiale di greggio ed il quarto fornitore di petrolio e prodotti derivati agli Stati Uniti, superato solo da Canada, Arabia Saudita e Messico.

Il Venezuela, inoltre, sempre secondo uno studio del GAO, fornisce petrolio agli Stati Uniti, stabilmente, da prima degli anni Sessanta, caratterizzando una considerevole fonte di approvvigionamento energetico del primo imperialismo mondiale.

Se è vero che gli USA sono ancora sensibilmente dipendenti dal petrolio, allora il Venezuela sembrerebbe poter giocare un’importante carta a suo favore, nelle relazioni con il primo imperialismo mondiale. La realtà però è ben diversa. Il petrolio estratto in Venezuela deve essere raffinato, date anche le sue particolari caratteristiche chimico-fisiche (sempre secondo uno studio del GAO). Una parte considerevole della capacità di raffinazione di questo particolare tipo di greggio risiede negli Stati Uniti. La società statale venezuelana, PDVSA (*Petróleos de Venezuela, S.A.*), non possiede le capacità economiche e tecnologiche per poter raffinare in patria il greggio che estrae dal proprio territorio. In tal senso la relazione con gli Stati Uniti sembra essere ancora vitale. L’arma petrolifera venezuelana risulta quindi spuntata.

Inoltre, secondo i dati del 2006 del *Census Bureau*

statunitense<sup>6</sup>, se dal punto di vista degli Stati Uniti il Venezuela nella classifica delle esportazioni non compare nei primi 15 Paesi, mentre è solo ottavo nella classifica delle importazioni, dal punto di vista del Venezuela, secondo i dati dell'istituto INE<sup>7</sup> venezuelano, sia nella classifica delle importazioni che nella classifica delle esportazioni gli USA si trovano in prima posizione. Forte è anche il livello degli investimenti esteri diretti dagli USA in Venezuela, sempre dal punto di vista venezuelano, che risultano secondi solo al Panamá (fonte venezuelana *Superintendencias de Inversiones Extranieras* – anno 2006).

Di per sé il Venezuela non è quindi in grado di impensire la capacità egemonica degli Stati Uniti nel loro “giardino di casa”. La sua forza economica, la sua potenzialità, per così dire, di ricatto nei confronti degli Stati Uniti è limitata. Inoltre la capacità del Venezuela di creare, con altre potenze dell'area, una sorta di “unione bolivariana anti-statunitense” si è rivelata e si rivela effimera. Anche la Bolivia di Evo Morales non sempre si accoda alle “direttive” di Chavez.

La forza venezuelana si dimostra limitata, ma se riesce a combinarsi con l'ascendente potenza regionale brasiliana, se questa combinazione da origine ad un effettivo asse tra potenze, allora fattualmente gli equilibri nell'area latinoamericana possono essere messi seriamente in discussione. Nel confronto Venezuela – Stati Uniti la vera forza del Venezuela sembra dunque risiedere nel suo rapporto con il Brasile, potenza regionale in ascesa. Anche in questo caso il Brasile, nella sua relazione oggettivamente conflittuale con il principale imperialismo mondiale, resta l'elemento chiave di un possibile fronte di rottura dell'equilibrio mondiale.

**Christian Allevi**

NOTE:

<sup>1</sup> *Prospettiva Marxista*, settembre 2006: “Il significato dell'integrazione dell'area latino-americana per il nuovo Brasile di Lula”.

<sup>2</sup> *Prospettiva Marxista*, gennaio 2007 “Brasile: nuovi spazi di manovra per una potenza regionale”.

<sup>3</sup> Al progetto ALBA fanno parte, oggi, Venezuela, Cuba, Bolivia, con l'elezione di Evo Morales nel 2006, Nicaragua, Mancomunidad de Dominica, Honduras, San Vicente y las Granadinas, Ecuador, Antigua y Barbuda.

<sup>4</sup> Il *Government Accountability Office* (GAO) è un'organizzazione indipendente statunitense, un'agenzia non governativa che lavora per il Congresso. Il GAO indaga sul «come il governo federale spende i soldi dei contribuenti». È una sorta di organo di vigilanza indipendente.

<sup>5</sup> L'*Energy Information Agency* è una organizzazione statunitense non governativa che si occupa di analisi e studi statistici del settore energetico.

<sup>6</sup> Il *Census Bureau* è un organismo che fa parte del Dipartimento del Commercio statunitense e si occupa di fornire dati rilevanti sull'economia del Paese.

<sup>7</sup> INE, *Istituto Nacional de Estadística*, è l'istituto nazionale di statistica venezuelano.

## ***L'instabilità politica di Tokyo tra storici condizionamenti e nuovi problemi***

La storia imperialistica del Giappone si lega indissolubilmente con quella degli Stati Uniti d'America. L'emergere, agli inizi del ventesimo secolo, della potenza giapponese rappresenta la più grande e pericolosa minaccia per gli interessi americani nel Pacifico. Solo la guerra riesce a domare il pericolo rappresentato dall'avanzata del Giappone, lasciando nel solco della storia tracce così profonde che, permanendo nel tempo, ancora marcatamente condizionano la politica giapponese e i rapporti tra Tokyo e Washington.

### ***La battaglia di Okinawa***

Dopo l'attacco di Pearl Harbor la marina nipponica riesce ad assumere il controllo del Sud-Est asiatico e del Pacifico occidentale. Il controllo delle Midway avrebbe fornito al Giappone la possibilità di colpire le Hawaii e di occupare la posizione chiave americana nell'oceano, costringendo la flotta statunitense a operare dalle coste occidentali del Nord America e ostacolando così la possibilità di riprendere il controllo del Pacifico. La fallita occupazione delle Midway pone di fatto fine all'espansione giapponese dando inizio all'offensiva americana sul fronte asiatico. Rioccupate gradualmente una serie di posizioni, la flotta, guidata dall'ammiraglio Chester Nimitz, e l'esercito statunitense, comandato dal generale Douglas MacArthur, si ricongiungono nelle Filippine, riconquistate nel marzo 1945, pronti a portare la guerra direttamente nelle isole giapponesi. La battaglia di Okinawa rappresenta l'atto finale dell'offensiva americana nel Pacifico. Secondo la ricostruzione storica di Paul K. Davis in «*previsione degli sbarchi che si sapevano imminenti, l'amministrazione militare giapponese sull'isola organizzò un'incredibile campagna di propaganda. I civili furono incoraggiati a resistere agli americani: se fossero stati catturati, avrebbero sofferto orrende torture prima di essere messi a morte; stupri e mutilazioni sarebbero stati all'ordine del giorno, e i Marines non avrebbero esitato a mangiare i bambini catturati. La demonizzazione degli invasori riuscì anche troppo bene: una volta iniziata l'occupazione, molti genitori uccisero i loro figli e se stessi per non affrontare le conseguenze*».<sup>1</sup>

La battaglia di Okinawa, l'unica di terra combattuta entro i confini giapponesi, produce costi altissimi per entrambe le parti, muoiono, secondo i dati riportati nel testo di Davis, 150 mila abitanti dell'isola, circa un terzo dell'intera popolazione, a cui vanno aggiunti 10 mila coreani impiegati dai militari giapponesi come lavoratori schiavi. «*Dei circa 119.000 soldati, ben 112.000 rimasero uccisi in battaglia o sepolti per sempre nelle caverne o nei bunker crollati. [...] Nel complesso, i difensori persero più uomini di quanti ne morirono in seguito ai due attacchi atomici messi insie-*



me. Gli Stati Uniti ebbero 13.000 morti, di cui quasi 8.000 sull'isola e il resto in mare, mentre 32.000 uomini rimasero feriti». Numeri tragicamente eloquenti che ben dimostrano il grado di ferocia e violenza che l'imperialismo può, nelle sue massime fasi di contrapposizione, sopportare e di fronte ai quali impallidiscono le cifre tendenti a dimostrare la tesi dell'impantamento americano in altri e più attuali fronti del confronto interimperialistico.

Le perdite subite a Okinawa, la resistenza dei militari e dei civili giapponesi, avranno peso sulle decisioni che Washington prenderà in merito alla prosecuzione del conflitto militare, «il nuovo presidente Harry Truman stava esaminando i piani per un'eventuale offensiva sulle principali isole giapponesi, e considerava inaccettabile le previsioni: le proiezioni ipotizzavano che nei primi 30 giorni sarebbero morti tra i 100.000 e un milione di attaccanti, mentre sarebbe stato impossibile calcolare il numero delle vittime giapponesi tra i civili». L'alto prezzo pagato a Okinawa avrebbe influito sulla decisione di concludere il conflitto nel Pacifico impiegando la bomba atomica.

### **Crisi di Governo a Tokyo**

A Okinawa ancora oggi, a fronte di una popolazione di 1 milione e 400 mila abitanti, si concentra circa il 75% delle strutture militari statunitensi e oltre metà dei 47 mila soldati americani stanziati in Giappone. La diretta presenza del primo imperialismo mondiale sul territorio giapponese ha creato malumori alla popolazione locale, malumori ampliatisi dopo il 1995, quando tre militari americani sono stati accusati di aver rapito e violentato una bambina giapponese di dodici anni. La presenza militare americana in Giappone è da tempo argomento di acceso dibattito politico; durante l'ultima campagna elettorale, per il voto nelle elezioni politiche del 2009, Yukio Hatoyama, leader del Partito democratico (*Minshuto*), aveva promesso, in caso di vittoria, la revisione dell'accordo con gli Stati Uniti d'America e la «liberazione» di Okinawa dalla presenza straniera. Nonostante la promessa fatta, Hatoyama, giunto alla guida dell'Esecutivo, ha avallato l'accordo, stretto tra la precedente amministrazione e il Governo americano, che confermava la base sull'isola. La retromarcia su Okinawa ha indebolito la coalizione di Governo e aperto, con l'uscita del Partito socialdemocratico dall'Esecutivo, la crisi politica. Il Partito democratico, potendo ancora contare su una ampia maggioranza e sul confermato sostegno dell'altro partito alleato, il Nuovo partito del Popolo, ha optato per una soluzione interna alla crisi costringendo di fatto Hatoyama, in aperto calo di consensi, alle dimissioni. Il cambio di guardia al Governo è stato voluto dalla direzione del partito per contenere la perdita di consenso in vista del voto di luglio per il rinnovo parziale della Camera alta.

Il primo Governo a guida democratica nella storia giapponese è durato quindi meno di un anno e Hatoyama è il quarto premier consecutivo a rimanere in carica meno di dodici mesi. La sua breve esperienza alla gui-

da dell'Esecutivo è stata inoltre minata dal difficile rapporto con altre componenti interne al partito. Secondo le ricostruzioni giornalistiche, tormentata e a volte apertamente conflittuale è risultata la coabitazione tra Hatoyama e Ichiro Ozawa, l'uomo considerato l'artefice della svolta elettorale che nell'agosto del 2009, ha posto fine a quasi mezzo secolo di incontrastato dominio liberaldemocratico. La crisi politica innescata dalla vicenda relativa alla base militare di Okinawa, sembra aver fornito l'occasione per un regolamento di conti tutto interno al *Minshuto*: come condizione per le proprie dimissioni Hatoyama avrebbe posto la contemporanea rimozione di Ozawa da segretario generale del partito.

### **Nuovo Governo tra continuità e scadenze elettorali**

La guida del partito e del nuovo Esecutivo è stata affidata a Naoto Kan; secondo Stefano Carrer «la crisi innescata dalle dimissioni di Hatoyama si risolve nel segno della continuità, visto che il suo successore Kan gli faceva da vice-premier e da gennaio era diventato anche ministro delle Finanze. Kan però interrompe la lista degli ultimi effimeri primi ministri (Abe, Fukuda, Aso, Hatoyama) che erano figli o nipoti di premier; in precedenza, anche Junichiro Koizumi faceva parte di una dinastia politica: bisogna risalire più indietro, a Yoshiro Mori, per trovare un capo del Governo fuori dalle caste ereditarie. Hatoyama e il suo potente mentore Ichiro Ozawa – fresco dimissionario, dalla guida del partito – avevano inoltre costruito la loro carriera politica dentro il Partito liberaldemocratico. Kan ha una biografia da oppositore in piccoli partiti, anche se ha assunto la notorietà nazionale con un'esperienza ministeriale che ad Hatoyama mancava».<sup>2</sup>

Con la formazione del nuovo Governo, il partito si è ricompattato in vista della imminente scadenza elettorale: gli altri possibili successori di Hatoyama, Katsuya Osaka, confermato ministro degli Esteri e Seiji Maehara, rimasto alla guida del dicastero dei Trasporti, hanno sostenuto la nomina di Kan. Il nuovo ministro delle Finanze è Yoshihiko Noda, già vice di Kan nel precedente Governo. Noda, considerato uomo sensibile al rigore di bilancio, è favorevole ad un'ampia riforma fiscale in grado di contenere il debito pubblico giapponese e all'idea di porre un tetto alle emissioni di titoli di Stato.

La conferma di Toshimi Kitazawa al ministero delle Difesa, garantendo continuità nell'azione politica del Governo sulla dislocazione della base di Okinawa, sembra, secondo l'opinione di molti osservatori, una sorte di assicurazione di stabilità offerta agli americani. I nuovi equilibri politici all'interno del Partito democratico sanciscono la riduzione di influenza di Ozawa, sostituito come segretario generale del partito da Yukio Edano. Ampio interesse ha suscitato infine la nomina al ministero delle Riforme amministrative di Renho Hsieh Lien-fang, ex modella e annunciatrice televisiva, ma soprattutto primo membro di un Governo nipponico ad avere origini cinesi, padre taiwanese e

madre giapponese.

### ***Il pesante condizionamento del debito pubblico***

Nel suo discorso di investitura al Parlamento, Kan ha evocato il caso della Grecia e il rischio di *default*, proponendo un piano di riforma fiscale finalizzato a contenere il crescente debito pubblico giapponese e incentrato su un rialzo delle imposte sui consumi e sulla riduzione della spesa. L'indebitamento pubblico giapponese, intorno al 170% del prodotto interno lordo, è il più alto tra i Paesi capitalistamente più avanzati e impone a Tokyo riforme profonde che tendono a scuotere la già precaria stabilità politica interna.

In uno speciale approfondimento sul debito, pubblicata sull'edizione *on-line* dell'*Economist*, viene evidenziata la tendenza delle economie più mature a finanziarsi facendo affidamento su un crescente accumulo di debito. A fronte di tassi di interesse relativamente bassi, il debito è tendenzialmente aumentato negli ultimi anni nei più importanti centri dell'imperialismo mondiale. Negli Stati Uniti d'America il debito pubblico per persona è aumentato dai 16 mila dollari del 2001 ai 34 mila dollari del 2009, mentre il debito delle famiglie è cresciuto da 27 mila dollari a 44 mila. In Gran Bretagna il debito pubblico è quasi triplicato, da 5 mila dollari per persona del 2001 ai quasi 18 mila odierni, mentre il debito privato è schizzato da 14 mila a 24 mila dollari. Negli anni Ottanta e Novanta i crescenti livelli di debito si sono accompagnati a bassi livelli di inflazione che hanno favorito, nelle condizioni date del mercato mondiale, politiche monetarie espansive. Il debito è così cresciuto ad ogni livello, consumatori, gruppi industriali, banche e apparati statali hanno conosciuto livelli di indebitamento inediti. Gli effetti e le modalità con cui questa tendenza generale si è manifestata cambiano da Paese a Paese, ma una ricerca condotta dalla *McKinsey Global Institute* stima la crescita netta del debito totale, includendo sia l'indebitamento pubblico che quello privato, nelle dieci economie più avanzate del mondo, aumentata dal 200% del prodotto interno lordo del 1995 al 300% del 2008. La contesa mondiale vede i suoi protagonisti obbligati a gareggiare anche sul terreno dell'efficacia di utilizzo del proprio debito pubblico e del ridimensionamento di eccessivi livelli di indebitamento. Il Giappone partecipa alla competizione partendo da caratteristiche sociali e demografiche particolari che impongono scelte e riforme radicali. Secondo l'*Asahi Shimbun*, il punto nevralgico su cui puntare l'attenzione al fine di ottimizzare l'efficacia delle uscite statali deve essere la revisione del rapporto tra apparato centrale e poteri locali. Per il quotidiano nipponico la tendenza alla centralizzazione del potere, ereditata dall'epoca Meiji, deve essere rivista a favore di un ampio decentramento amministrativo che dia a prefetture e municipalità il potere di gestire autonomamente le proprie entrate fiscali.

Tokyo deve confrontarsi con tendenze demografiche, tipiche di Paesi capitalistamente maturi, che se

non affrontate per tempo possono costituire una zavorra competitiva anche nei confronti degli altri attori regionali a più giovane sviluppo capitalistico e con caratteristiche sociali diverse. Il Giappone tende ad essere un Paese sempre più vecchio; secondo i dati riportati da Luca Miele su *Avvenire*, un abitante su dieci ha ormai più di 75 anni. «*Il numero degli over 65 ha sfondato quota 29 milioni (22,7% del totale). Al tempo stesso la popolazione di età inferiore ai 14 anni è scesa a 17 milioni. Il quadro è destinato ad assumere tinte sempre più fosche*». <sup>3</sup> In base a quanto sostenuto dalle Nazioni Unite, entro il 2050 in Giappone potrebbero esserci più di un milione di centenari e la popolazione anziana potrebbe raggiungere il 40% del totale, aggravando ulteriormente i conti della spesa sanitaria e di quella pensionistica che già oggi, secondo il quotidiano della Conferenza Episcopale Italiana, ingoia il 16% del prodotto interno lordo e il 46,9% della spesa sociale complessiva. Ad aggravare la situazione è il bassissimo tasso di natalità, pari a 1,29%, il più basso al mondo. La popolazione attiva tende a ridursi, se «*nel 2005 per ogni 3,3 lavoratori c'era un anziano, si calcola che il rapporto si riequilibrerà pericolosamente: 1,3 lavoratori per ogni anziano. Ma non basta. Entro il 2025 potrebbe spalancarsi un deficit spaventoso di manodopera: mancheranno all'appello 4,27 milioni di lavoratori in un Paese tradizionalmente ostile alle politiche di immigrazione*». Per il *National Institute of Population and Social Security* la popolazione complessiva potrebbe scendere dai 127 milioni di abitanti attuali a 90 milioni entro il 2055. «*Secondo Joel Kotkin, della Chapman University, tra il 2000 e il 2050 la popolazione americana di età compresa tra i 15 e i 64 anni aumenterà del 42 per cento, mentre la stessa fascia diminuirà del 10 per cento in Cina, del 25 in Europa, e del 44 in Giappone. Per lo studioso Usa l'andamento demografico è il segno della riscossa americana e, al tempo stesso, del naufragio del Giappone*». Sappiamo che i dati economici, così come le tendenze demografiche, non spiegano in maniera esaustiva la complessità e le dinamiche interne dei singoli Stati. Anche il Giappone deve far fronte a problemi di bilancio che possono condizionarne la proiezione esterna. Il delicato rapporto con gli Stati Uniti d'America e la necessità di avviare riforme in grado di aumentare la concorrenzialità giapponese sul mercato mondiale rimangono i nodi fondamentali con i quali anche il nuovo Governo di Naoto Kan deve rapportarsi.

**Antonello Giannico**

---

#### NOTE:

<sup>1</sup> Paul K. Davis, *Le 100 battaglie che hanno cambiato la storia*, Newton & Compton editori, Roma 2005.

<sup>2</sup> Stefano Carrer, "Il Giappone si affida a Kan", *il Sole 24 Ore*, 5 giugno 2010.

<sup>3</sup> Luca Miele, "Giappone, una popolazione di anziani e di robot", *Avvenire*, 13 giugno 2010.